

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

**Si lavora solo
se si produce
un determinato
saggio di
profitto per il
padrone
e si produce
questo profitto
solo se si è
disposti a farsi
sfruttare sempre
di più ...
Nella crisi non
basta nemmeno**

**La disoccupazione
non è un
prodotto tecnologico,
è un prodotto della
società capitalista**

Disoccupazione: un prodotto tecnologico?

La volgarità non ha limiti. L'economia volgare ripete, senza ombra di dubbio, che "la disoccupazione è un prodotto tecnologico" e con ciò intende che i licenziamenti siano prodotti dall'introduzione delle macchine. Dove prima lavoravano 100 operai, ora ne lavorano solo 10, realizzando la stessa produzione con un numero ridotto di addetti.

Così l'espulsione dei lavoratori dal processo produttivo è attribuita all'introduzione del macchinario con la tecnologia che incorpora.

La produttività sociale del lavoro è aumentata, un'ora di lavoro applicata al nuovo macchinario ha come risultato una maggiore produzione rispetto alla stessa ora di lavoro che era applicata ad un macchinario meno sviluppato.

DISOCCUPAZIONE E MERCATO

Ora, anche i bambini si chiedono perché la maggior produttività ottenuta nell'unità di tempo debba produrre riduzione di forza-lavoro e non semplicemente generare aumento della quantità di prodotti disponibili. Tutti e due i risultati sono teoricamente possibili ma uno è reale, l'altro, sulla base della produzione capitalistica, è immaginario. Il risultato reale è la messa in libertà di operai perché la quantità di merci assorbibili dal mercato ha dei limiti immanenti, propri della produzione dei prodotti sociali nella forma di merci.

Le merci hanno un prezzo, possono essere consumate solo se vendute al prezzo stabilito. Questo prezzo deve realizzare un determinato saggio di profitto. Senza questa condizione la merce non può essere prodotta o marciaisce nei magazzini.

Dunque dal lato della produzione non si produce ciò di cui la società ha bisogno, ma solo ciò che può essere pagato con un adeguato guadagno per il padrone.

Conseguenza logica è che la disoccupazione dipende dal mercato perché questo è determinato dal saggio di profitto che a sua volta dipende dalle condizioni generali dell'accumulazione capitalistica. Se non si attacca questa non c'è soluzione operaia alla disoccupazione.

Il movimento della disoccupazione operaia ha due momenti. Uno tendenziale: la produzione di una sovrappopolazione operaia rispetto alle necessità di accumulazione del capitale. L'altro ciclico: nella crisi una massa enorme di addetti all'industria rimane inattiva a causa di vere e proprie perturbazioni della produzione dovute agli intoppi del processo di accumulazione.

L'economista volgare non è nemmeno sfiorato da questi problemi, per questo leccapiè il mercato "è quello che è e, si sa, nella crisi è sempre più

limitato". Battere i concorrenti diventa l'obiettivo centrale. I mezzi per realizzarlo sono licenziare, diminuire i salari, rendere più produttiva la forza-lavoro.

Così, mentre l'operaio viene strangolato nelle fabbriche o messo in libertà in mezzo ad una strada, la responsabilità di questo stato di cose è attribuita alla tecnologia. Lo sostengono quasi tutti quelli che contano, che formano l'opinione corrente.

L'apparenza del fenomeno si fonda sul presupposto che la tecnologia applicata al lavoro umano, ne sviluppa la potenzialità. La tecnologia sostituisce lavoro umano che perciò sembra naturalmente ridimensionato.

Due operai applicando la loro forza-lavoro ad un macchinario particolare producono cento pezzi in otto ore. Un nuovo macchinario viene introdotto e questo raddoppia la produzione. Ora gli stessi cento pezzi possono essere prodotti o in quattro ore da due operai, oppure da un solo operaio in otto. Se la domanda salisse a duecento pezzi non ci sarebbero in apparenza problemi occupazionali. Se invece rimane la stessa un operaio va lasciato a casa, se rispetto alla produzione la spesa in salari deve rimanere uguale. Altrimenti possono lavorare entrambi a metà ore e metà salario, morendo entrambi di fame.

A prima vista l'operaio licenziato penserà che è la nuova macchina a renderlo superfluo e, siccome pensa che lo sviluppo tecnologico non può essere arrestato, accetterà la condizione di disoccupato come un prodotto quasi naturale.

Così sono salvi tutti, i padroni che si nascondono dietro il macchinario e tutta la banda politico sindacale che, per difendere i profitti, ha costruito la tesi della disoccupazione tecnologica, spacciandola per vera fra gli stessi disoccupati.

ALTERNATIVE VIRTUALI

A questo punto iniziano le proposte alternative virtuali: contro la disoccupazione ridurre l'orario di lavoro a parità di salario.

Nell'esempio che si è utilizzato si tratterebbe di ridurre a quattro ore l'orario di lavoro dei due operai.

Il padrone fa i conti precisi e grida: "Perché pagare il doppio dei salari quando potrei risparmiarne uno? Volete farmi fuori? Eliminare il mio guadagno? Abolire il profitto?" Nessuno ha il coraggio di rispondere affermativamente, dunque la proposta virtuale ha già subito un colpo mortale.

Da qui in poi non rimane che iniziare a vedere come ridurre i salari per far lavorare qualcuno in più a parità di costi. Ne hanno inventati di tutti i colori: contratti di solidarietà, salari d'ingresso, riduzioni di salario e di orario.

Gli operai pagano un prezzo al padrone per far sfruttare qualche loro compagno in esubero. A ciò si aggiunge il prezzo che hanno già pagato con la riduzione dei salari provocata dalla pressione della massa dei disoccupati su quelli occupati.

La lotta per la riduzione dell'orario, che gli operai hanno ingaggiato fin da quando sono comparsi come classe, ha avuto come retroterra la necessità di difendere la loro specie dalla rovina. Ma, non si sono mai illusi che fosse una soluzione alla disoccupazione.

La disoccupazione è congenita allo sfruttamento del capitale e ne segue tutte le alterne vicende.

Il padrone propone un'altra strada: l'ampliamento del proprio mercato, la riduzione dei suoi costi di produzione per battere i concorrenti e conquistare nuovi clienti.

Sacrifici oggi per sviluppare domani occupazione.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti, quella che chiamano globalizzazione del mercato ha messo a confronto gli indici di sfruttamento dei vari paesi spingendo le condizioni degli operai verso il basso in tutto il mondo.

L'economista volgare sostiene che la scelta è obbligata: se i salari non scendono sotto un certo livello, si è costretti a spostare la produzione nei paesi a costi inferiori, lasciando inattivi gli operai dei paesi dove il costo orario è più alto.

E' la corsa verso il basso della condizione operaia a livello mondiale, ottenuta con ogni forma di ricatto.

I ricercatori di medicine per i mali sociali o si inventano metodi di riduzione dei costi (nuovi e più efficienti sistemi di utilizzo degli impianti), oppure, con un sistema tariffario protezionista, propongono di difendere il cosiddetto lavoro nazionale, meglio dire il profitto. Teorizzano un nuovo protezionismo che unifica operai e padroni di intere aree geografiche contro altri.

LA DISOCCUPAZIONE AMMINISTRATIVA

L'andamento ciclico della crisi spinge gli indici di disoccupazione verso l'alto, fa diventare quello dell'inattività della forza-lavoro un problema centrale, non fosse altro che per il pericolo che possono rappresentare milioni di poveri espulsi dall'industria.

A questi bisogna poi sommare quelli della classe media che non trovano occupazione, i bottegai che falliscono e la contrazione delle spese per i servizi individuali che rovina anche gli artigiani.

In effetti più diventa produttivo il lavoro produttivo, sia quantitativamente che qualitativamente, più la disponibilità ad impiegare lavoratori improduttivi si allarga. Lo Stato assume impiegati, la macchina burocratica si

sviluppa, la sua articolazione si espande. Il reddito disponibile per impiegare lavoratori improduttivi è maggiore.

Nella crisi avviene il processo inverso, sulla distribuzione del risultato dello sfruttamento operaio si scatena "una guerra" accanita.

Quanto del profitto industriale deve andare allo Stato? Quanto al capitale finanziario? Quanto al capitale commerciale?

Se lo sfruttamento degli operai, per quanto spinto all'eccesso, non è più sufficiente a riprodurre il capitale accumulato a determinati saggi, il capitalista che impiega direttamente operai non ha forse diritto a rivendicare per sé la più alta quota di profitto, riducendola ad altri che assieme a lui vivono dello sfruttamento operaio?

Il peso della crisi sul versante della disoccupazione si sposta da un settore all'altro. La disoccupazione che nasce dalla crisi industriale si ripresenta in forme diverse in altre classi della società.

Il problema di come assorbire i disoccupati ha prodotto un'altra fantasia: i lavori socialmente utili. Ci sarebbe da ridere ad approfondire il concetto di lavoro utile. E' utile il lavoro dello spazzino e quello dell'operaio di Mirafiori, oppure è più utile quello dell'impiegato delle poste perché serve il pubblico e meno quello di chi produce case di tipo popolare per un imprenditore edile?

In realtà intendono per lavoro utile quello dei servizi dell'amministrazione statale, chiedono, in poche parole, di assorbire una parte di disoccupazione intellettuale di livello medio basso nel funzionamento della macchina statale anche inventandosi nuove funzioni. Se il sussidio di disoccupazione va dato ad un livello che garantisca la sopravvivenza, vogliono utilizzare questo personale alle dipendenze dello Stato. Abbiamo visto,

però, che anche la macchina statale, per effetto indotto dalla crisi, ha prodotto esuberanze e richiede un abbassamento dei costi. I lavoratori assorbiti con i lavori socialmente utili o saranno assunti come dipendenti della pubblica amministrazione e produrranno nuove esuberanze oppure avranno contratti particolari e svolgeranno nei confronti degli altri lavoratori un riferimento al ribasso a cui tutti saranno spinti. Una forma particolare di esercito amministrativo di riserva per ridurre le spese dello Stato a favore del capitale industriale e degli alti funzionari che in questa riduzione dei costi potranno salvaguardare i propri privilegi.

ASSORBIRE I DISOCCUPATI?

Comunque si giri, la questione della disoccupazione sul terreno di questo sistema potrebbe trovare una soluzione in un nuovo stadio di accumulazione del capitalismo mondiale, in un nuovo sviluppo della produzione industriale e in uno Stato riformato.

Il problema è attraverso quali immobili sacrifici, quali violente contrazioni della popolazione si arriverebbe a un riassorbimento dei disoccupati. I disoccupati, anche loro differenziati per classi, possono essere occupati negli eserciti, nelle camice verdi di Bossi, nel fortificare le linee di confine per lo Stato, nella produzione a salari da fame.

Puntare oggi a risolvere il problema della disoccupazione senza evidenziare le leggi economiche che la producono è molto pericoloso. Lasciare gli operai nella falsa coscienza che la disoccupazione è un prodotto tecnologico vuol dire lasciarli nelle mani del primo borghese che è capace di dargli un posto di lavoro, qualunque sia la condizione chiesta in cambio.

E.A.

E' in preparazione il primo numero dei "Quaderni di Operaio Contro". Un grande sforzo organizzativo per fondare teoricamente la costituzione degli operai in classe. Il costo dei "Quaderni", semestrali, è di £ 10.000. Il primo numero può essere prenotato da subito inviando una sottoscrizione sul conto corrente postale N° 22264204 intestato a Associazione Culturale Robotnik - Via Parenzo 8 - 20143 Milano. Specificare nella causale "Sottoscrizione Quaderni".

I documenti e i comunicati dell'Associazione per la Liberazione degli Operai sono disponibili sia facendone richiesta alla redazione del giornale (Via Falck 44, Sesto S. Giovanni), sia all'indirizzo Internet "pp10023@cybernet.it", nonché sulla Rete Civica Milanese (RCM). La "conferenza" dell'Associazione si trova, una volta collegati a RCM, sotto "Le Conferenze>Polis>AsLO".

A RCM ci si collega: via modem (con il client First Class, FC) chiamando il numero: 02-55182133; via Internet con client FC via TCP/IP, Server: 149.132.120.68 (Port 3004 - per utenti Telecom), 149.132.120.68 (Port 3000 - Network users), oppure a caratteri (connessione CLUI) con una sessione telnet 149.132.120.68 (Port 3003 - Network users).

Il client First Class può essere anche acquisito su Internet via ftp sul server 149.132.120.69, directory "pub", login "anonymous".

FINALMENTE

Finalmente le elezioni del 21 Aprile hanno stabilito che la sinistra ha i numeri per governare. Dal 1948 la vittoria elettorale della sinistra era posta dai dirigenti del PCI e PSI come la condizione necessaria e sufficiente che avrebbe permesso di capovolgere la malasorte degli operai. Finalmente dal 21 Aprile gli operai non dovranno più sentirsi in colpa per aver sbagliato a votare. Per circa cinquant'anni, nella prospettiva di raggiungere questo traguardo, i partiti che si proclamavano rappresentanti dei lavoratori hanno collaborato con il capitale e i partiti borghesi per imporre agli operai ogni tipo di sacrificio. Dal patto tra industriali e sindacati per ricostruire l'Italia, alla fine della seconda guerra mondiale, che costò agli operai centinaia di migliaia di licenziamenti e bassi salari per anni. Alle centinaia di migliaia di emigranti degli anni cinquanta. Alle durissime condizioni di vita e di lavoro degli anni sessanta. Alla necessità dei sacrifici per difendere l'economia nazionale nel periodo del compromesso storico DC-PCI degli anni settanta. Alla cassa integrazione, ai licenziamenti e ai bassi salari per superare la crisi negli anni ottanta. Fino alle attuali elezioni, dove in nome della necessità di battere il centro-destra di Berlusconi e Fini hanno chiesto agli operai di votare gli uomini della grande industria e del capitale finanziario come Dini e Maccanico o gli ex tecnici democristiani come Prodi. La vittoria elettorale nelle elezioni borghesi del centrosinistra si è lasciata dietro due generazioni di operai distrutti. Ad ogni elezione i partiti della sinistra hanno chiesto il voto agli operai promettendo e illudendoli che le cose sarebbero cambiate se loro avessero vinto. Fino ad oggi sono cambiati unicamente i loro conti in banca, ma non le condizioni di sfruttati degli operai. Finalmente ora non hanno più niente da chiedere: perché gli operai non hanno più niente da dare. Finalmente i sindacati non potranno più giustificare gli accordi vergognosi fatti con i governi sulla nostra pelle ed i nostri salari con la scusa che avevano impedito che passassero leggi peggiori. Tutti i massimi dirigenti dei sindacati sono esponenti dei partiti del centrosinistra che hanno vinto le elezioni. Finalmente ora dovremmo avere un governo che sta con gli operai contro i padroni. Finalmente Pds e Rifondazione Comunista non potranno più giustificare i loro compromessi con il governo di ex democristiani e socialisti con la scusa che si trattava di bloccare la destra. Finalmente gli operai potranno vedere realmente che cosa sono realmente i partiti della sinistra che dicono di rappresentarli, dopo aver visto all'opera per cinquant'anni la destra. Finalmente gli operai potranno capire che non si tratta di scegliere tra sinistra e destra borghese ma di mettere in campo i loro interessi materiali di sfruttati. Finalmente gli operai in Italia si sono liberati di un fantasma che per cinquant'anni ha contribuito a rinsaldare le catene del loro sfruttamento.

L.S.

La destra reazionaria della padania Il popolo borghese in movimento

Gli strilli di gioia e il fruscio delle bandiere dell'Ulivo per la vittoria sul centro-destra di Berlusconi hanno lasciato poco spazio e attenzione ai dati elettorali della Lega di Bossi. I vincitori del centrosinistra si sono detti sornionamente contenti della batosta elettorale che la Lega ha inflitto al Polo nel Veneto. Ma farebbero bene a fare attenzione. Le elezioni del 21 Aprile hanno stabilito che la Lega Nord è il primo partito dell'Italia del Nord con oltre il 20% dei voti. Sicuramente il partito di Bossi è il primo partito in Lombardia, Veneto e Friuli. In alcune circoscrizioni della Lombardia e del Veneto la Lega ha raggiunto percentuali del 35%. Se guardiamo i dati a livello nazionale la Lega, che praticamente è presente solo al Nord, raggiunge e supera il 10% dei voti affermandosi come il quarto partito a livello nazionale. Quale significato assume il successo elettorale della Lega? Per rispondere a questa domanda è necessario un esame dei temi della battaglia elettorale di Bossi. Per gli operai, siano essi bergamaschi o terroni o marocchini, se lavorano a bassi salari o gratis per la borghesia del Nord c'è il paternalismo; oppure se danno fastidio e non vogliono essere sfruttati c'è la promessa dei calci in culo per sbatterli al di là del Po. Del resto Bossi non ha mai dichiarato di voler rappresentare gli operai. La Lega ha sempre affermato, senza mezzi termini, di voler rappresentare i commercianti e la piccola e media industria del Nord. Ad essi si è rivolta con tutto l'armamento reazionario e populista ponendoli in guardia dal grande capitale e dal meridionalismo. Rappresentati l'uno dalla coalizione dell'Ulivo e l'altro dal Polo. Ulivo e Polo sono i due nemici della borghesia rappresentata da Bossi. Entrambe le coalizioni puntavano alla vittoria per poter governare. Per questo Bossi ha definito il governo di Roma coloniale e razzista. Coloniale in quanto toglierebbe con la tassazione risorse ai bottegai forcaioli e ai piccoli e medi industriali del Nord a favore della grande industria. Razzisti, in quanto il governo di Roma userebbe gli stanziamenti al Sud per garantirsi il potere, quindi contro il popolo borghese del Nord. Per questo Bossi non ha fatto alleanze e desistenze con nessuno. Le fazioni borghesi che la Lega rappresenta hanno capito chiaramente le posizioni e lo ha votato. Lo hanno votato anche operai stanchi delle meline delle desistenze e che trovano un bersaglio nell'antigovernativismo senza mezzi termini del capo della Lega. Quindi il successo elettorale leghista se da una parte riconferma la spaccatura all'interno delle fazioni borghesi, dall'altra mostra anche la debolezza degli operai senza organizza-

zione. Così mentre Rifondazione era impegnata a battere il centrodestra statalista di Berlusconi e Fini, la destra spudoratamente reazionaria e antioperaia di Bossi si rafforzava. Tutte le volte che il governo di centrosinistra sosterrà la piccola e media industria del Nord, Bossi sarà pronto a votare le loro leggi altrimenti riderà sempre più forza al parlamento di Mantova. Per Bossi non si tratta di sinistra o destra, è pronto ad andare con tutti o contro tutti per affermare gli interessi borghesi che rappresenta.

Il partito della desistenza

Il giorno dopo la vittoria elettorale del centro-sinistra Bertinotti dichiara: "Si a Prodi, ma vogliamo contare". In una successiva intervista a LiberaZione del 24 Aprile 1996 il segretario politico di Rifondazione precisa: "Noi facciamo nascere il governo di centrosinistra presieduto da Prodi, di questo governo non facciamo parte, per il dissidio programmatico ben noto; e dunque non facciamo parte di una maggioranza di governo, siamo invece parte costitutiva e determinante di una maggioranza parlamentare che consente la nascita del governo". In queste dichiarazioni di Bertinotti è sintetizzata la strategia di Rifondazione Comunista. Tenuto fermo il punto di vista della necessità di battere la destra si fa un accordo elettorale con Prodi e i suoi alleati: Dini, Maccanico, i democristiani di Gerardo Bianco, la sinistra non antagonista e capitali-

sta di D'Alema. L'importante per Bertinotti è il risultato elettorale: battere la destra di Berlusconi e Fini. Bene da questo punto di vista la strategia è risultata vincente. Rifondazione comunista è passata dal 6% all'8.6%. A Torino ha roscicchiato voti al Pds ed ha raggiunto 11%. E' vero ciò che dichiara Bertinotti: da 90 a 100 collegi senza il rapporto e l'accordo elettorale con Rifondazione, sarebbero stati vinti dalle destre. Tutto vero, ma vediamo cosa dichiara Prodi in relazione alle proposte di Rifondazione: "Tassare i Bot? Assurdo. Ripristinare la scala mobile? Ma come si fa... chiamatela concertazione, ma insomma ci vogliono aggiustamenti continui e flessibilità. Privatizzazioni? Sono necessarie". Tralasciamo di dire come la pensano Dini, Maccanico e soci perché da tutti ben risaputo. Allora quale sarà il vero risultato? La desistenza di Rifondazione Comunista era già iniziata con il

I capi del centrosinistra

Chi sono gli uomini che il Pds si è trascinato dietro nel suo successo e ci presenta come rappresentanti dei lavoratori? Qual è il Governo che il dossettiano e democristiano Prodi si accinge a formare e al quale Rifondazione Comunista di Bertinotti darà la sua benedizione? Chi sono i nuovi democratici? Tralasciamo un dato messo in luce da tutti i giornali: Ulivo e Polo erano pieni di ex democristiani riciclati. Ricordiamo invece i popolari di Gerardo Bianco, che correva per L'Ulivo, e la CDU e CCD di Casini e Buttiglione, che correva per il Polo, entrambi i raggruppamenti non hanno mai fatto mistero di considerarsi i legittimi eredi della DC. Lasciamo perdere questi piccoli particolari vediamo i nomi degli uomini nuovi che hanno reso grande la vittoria del centro-sinistra. Iniziamo da Antonio Maccanico, da sempre tecnico di fiducia di area DC, che in accoppiata con il redivivo e pregiudicato Giorgio La Malfa si è proposto come nuovo punto di attrazione per quell'area dell'Ulivo che non digerisce pienamente l'egemonia del Pds. Maccanico oltre l'appoggio dei repubblicani di La Malfa, di quelli di Alleanza democratica di Bordon e dei liberali di Zanone, ha l'appoggio dell'ex governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi. Sia Maccanico che Azeglio Ciampi concorrono ad un posto di ministro nel Governo Prodi. Appoggiano apertamente Maccanico la FIAT di Romiti e Mediobanca di Cuccia. Per

Mediobanca, una diretta presenza di un loro uomo nel governo risponde alla necessità di poter agire direttamente sulle privatizzazioni di Enel e Stet. Privatizzazioni che hanno il grande favore di Prodi. Lamberto Dini è entrato nel Governo come ministro delle finanze di Berlusconi, ha proseguito in proprio costruendo un grande sodalizio con le banche ed i sindacati e il Vaticano. Con il Vaticano gioca a favore l'accordo per il pagamento rateale dei 940 miliardi dell'Irpef. Con i sindacati la simpatia si è sviluppata con la famigerata riforma delle pensioni ed è proseguita con i provvedimenti della finanziaria. Da sempre uomo delle banche ha rafforzato recentemente questo legame con la formazione di un nuovo polo di Banche costituito da Imi, San Paolo, Cariplio e Monte dei Paschi, per bilanciare il potere di Mediobanca. Anche Dini è in lizza per un posto di ministro. Di Prodi è ben conosciuta la storia di tecnico d'area democristiano che lo portato in passato ai vertici dell'IRI. Sostenitore delle privatizzazioni dell'aziende statali a favore del capitalismo privato e dei licenziamenti di operai. Seguace di don Dossetti, uno dei fondatori della DC del dopoguerra, Prodi oltre il favore del segretario del Pds D'Alema ha il sostegno di una parte della chiesa cattolica: l'arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini e il cardinale Achille Sivestrini. Come si può notare gli uomini nuovi del centrosinistra sono uomini che in passato hanno ben meritato i ringraziamenti dei padroni.

IL CONTRATTO DELLA FABBRICA INTEGRATA

Il primo rinnovo integrativo dall'avvio della "Fabbrica integrata" è una tappa che impone agli operai un bilancio. Diamo il nostro contributo con una serie di valutazioni.

Da quando c'imponevano di scimmiettare il "modello giapponese" la busta paga si è alleggerita. Fiat e sindacato invece avevano promesso che con lo scambio "flessibilità" e "qualità totale" sarebbe aumentata. Dopo aver tagliato le pause ci hanno imbottito la testa col "sistema partecipativo", formule e prediche per giustificare i mille espedienti per saturare il tempo di lavoro, gli spazi tra un'operazione e l'altra, spiegandoci di usare il cervello per "suggerimenti" efficientisti, che migliorassero il nostro sfruttamento, rispolverando la "cassetta delle buone idee" degli anni '50 e ribattezzata P.I.M (proposta individuale di miglioramento). Dicevano che per chi è in produzione si apriva la strada della "professionalità", che "valorizzava l'individuo" superando i lavori "ripetitivi e monotoni", le operai si sarebbero "emancipate" lasciando le categorie più basse. Quanto ciò sia falso è ora dimostrato e in molti casi si verifica il contrario. Infatti l'azienda passa operai "indiretti" dei livelli alti a "diretti" in produzione, proprio con mansioni ripetitive e monotone che il "sistema partecipativo" avrebbe dovuto superare", costringendoli così, alla "carriera del gambero" in barba alla tanto conclamata professionalità.

Uno staff dirigenziale preposto e pagato per allestire e mantenere un'allegoria che, complice il sindacato, per coinvolgere gli operai doveva far credere una cosa per ottenerne un'altra. Ossia, promettere "emancipazione" per far passare più "sfruttamento e flessibilità". Il contratto integrativo appena chiuso ne è il suggerito: i carichi di lavoro sono aumentati; così come gli operai passati dalla giornata ai turni, notte compresa; salario all'osso; e le operaie resteranno al 3° livello!

Non fa testo il passaggio di categoria delle Team-Leaders. Hanno preso il posto dell'operatore, ma con più mansioni del loro predecessore maschio e con meno salario. Le prospettive di questa nuova figura è legata all'assunzione o meno di autonomia nella funzione di coordinare il lavoro, ovvero come verrà a modellarsi nella gerarchia del comando. Ma ciò non c'entra con le operaie!

L'integrativo Fiat lascia un vuoto anche su sicurezza e prevenzione mentre il Governo rinvia per l'ennesima volta l'applicazione della 626, (norme antinfortunistiche europee) e depenalizza le responsabilità dei padroni negli infortuni, aggravando invece quelle degli operai, per i quali è previsto anche l'arresto. Visti i sempre più frequenti e gravi infortuni in Fiat, (da Mirafiori a Melfi ecc.) è malizioso pensare che ci sia anche qui la manina della Agnelli? A Corbetta dopo l'infortunio mortale in cui un operaio ha perso la vita, nulla si è più saputo delle indagini. Sui giornali che il padrone distribuisce in fabbrica, "In diretta", "Puntoquadro", nonché "Illustrato" inviato a casa dei dipendenti, non c'è una parola. Per la logica del profitto evidentemente, non ha senso parlare di operai quando non si possono più sfruttare. Anche il sindacato se ne lava le mani?

Parlare di vertenza, per come eravamo abituati ad intendere uno scontro di interessi, pure interno alla logica del sistema borghese, dove l'operaio tentava di vendere al meglio la sua forza lavoro, oggi non è più "compatibile". Oggi non è più così, si parla di vertenza, quando si dovrebbe parlare di accordo preventivo su quanto e come il padrone è disposto a dare. Quattro mesi di tempo per discutere possono dare l'impressione di un aspro scontro, ma di aspro c'era solo il tè al limone consumato nelle lunghe chiacchierate tra padroni e sindacati. Le fabbriche giravano a pieno regime. Gli operai di tanto in tanto chiedevano: "Ma quanto cazzo ci danno". Questa è una bella domanda, perché non si è mai saputo veramente. A tutt'oggi non è dato sapersi dal momento che pochi soldi legati a parametri di qualità, bilanci, sondaggi, sono in certi casi virtuali.

Sciopero è parola all'indice, sappiamo che esiste ma non si usa. Del resto ci mancherebbe anche perdere ore, che con i quattro soldi d'aumento non avremmo più nemmeno recuperato. Tutta la scenografia viene studiata, c'è l'irrigidimento delle parti, l'interruzione, le minacce, persino una divisione nel fronte sindacale. La Fiom ha qualche problema interno che pensa di risolvere prendendo le distanze da Cisl e Uil, disquisisce sui parametri di qualità e su poche lire in più però solo teoriche. La Fiom vuol dimostrare che non accetta impostazioni dalla Fiat; non deve essere il padrone a imporci le sue regole, ma noi ad autoconvincerci che le stesse regole sono giuste. Le assemblee conclusive sono addirittura separate, Fiom da una parte Cisl e Uil dall'altra. A questo punto bisogna scegliere, e noi abbiamo scelto di operare una rottura con questi rappresentanti di un'aristocrazia operaia che vuole ad ogni costo legarci agli interessi del padrone.

Noi proponiamo un'assemblea indipendente a cui aderiscono una quarantina di operai. E' questa la nota più positiva di tutta la vertenza, quella che traccia una divisione netta tra operai che riconoscono il fallimento di una politica di collaborazione e si pongono alcune prime domande. Il Cobas non aderisce, critica il sindacato, si fa portavoce del dissenso ma partecipa all'assemblea della Fiom. E' già questo un aspetto grave, ma peggio è il tipo di critica, che la mena sulla democrazia sulla corruzione. Queste sono solo le conseguenze di una politica che ha come linea di fondo: salvare i profitti per salvare il sistema, salvando così il loro sempre più sporco mestiere.. Perché stupirsi se cercano espedienti sempre più goffi per ottenere un voto un consenso estorto; non è sinonimo di forza ma al contrario di difficoltà sempre più evidente. Il loro compito non è semplice dal momento che

nonostante i nostri sacrifici, le fabbriche chiudono ugualmente e prima del previsto, il lavoro è sempre più di merda e l'economia non si risolleva.

Questi "enigmi" chiedono risposte, risposte sempre più precise: gli sbocchi della crisi, lo scopo della produzione, il nazionalismo economico, il ruolo degli operai nel sistema. E' su questi temi che gli operai più avanzati devono saper dare risposte e solo una loro organizzazione anche politica può e deve affrontare.

Il malcontento operaio c'è e si allarga, se non trova uno sbocco in un progetto complessivo, ripiega su se stesso, dà un'altra tirata di cinghia e pedala. Subisce gli attacchi anche più violenti perché si trova sempre davanti un padrone, un sindacato che fa balenare all'orizzonte qualcosa di peggio. Il problema è che il peggio arriva comunque e noi con i soli strumenti sindacali non possiamo affrontarlo.

Fiat Modena

Trattare ubbidendo al profitto



VOLANTINO

QUALI SOLDI?

STIAMO PARLANDO DI UN CAFFÈ

ANNO 1996

850.000	LORDI
558.000	PULITI
46.500	MENSILI
1.550	AL GIORNO

Un caffè al giorno!

ANNI SUCCESSIVI

Se tutto dovesse andar bene alla fine dei 4 anni ci potrebbe essere un altro caffè, ma questo non è garantito.

Spostando la discussione su presunte differenze tra sindacati si perde di vista la sostanza. Cioè la miserevole cifra che comunque ci faranno ingoiare. Votare sì o no su cosa? FIM-FIOM-UILM sui sacrifici operai sono molto unite, come lo sono su tutte le questioni di fondo: competitività, mercato, flessibilità. Hanno un solo problema, come gestire e incanalare l'inevitabile rottura tra operaio e sindacato. La FIOM, con le sue finte prese di distanza, le sue finte alternative non incanta da tempo più nessuno. La gravità delle condizioni operaie non lascia più spazio a questi giochi, a queste sfumature. Invocare la legalità democratica è tempo perso, come dimostrano i fatti quotidiani, le leggi vengono cambiate e adeguate alla situazione. Quando i consigli di fabbrica non erano più sicuri e controllabili, hanno inventato le RSU più direttamente dipendenti dal sindacato. Quando l'assemblea non garantisce il consenso, si fa il referendum, se anche questo è troppo incerto, o lo si usa solo per motivi marginali o si fa decidere direttamente al gruppo dirigente. La legalità varia, rincorrerla non serve, non arriviamo mai in tempo. Solo i rapporti di forza reali che riusciamo a costruire, senza risparmiare la critica a nessuno dei responsabili, spostano gli equilibri.

Oggi la lotta salariale è stata subordinata all'accumulo dei profitti. Per questo sostenere la battaglia sul salario vero, non ciò che stabiliscono padroni e sindacati, richiede uno scontro duro, e un ragionamento più vasto sul sistema dello sfruttamento. Scontato che il PdS è con i padroni, anche Rifondazione Comunista con le sue fantasie riformiste fa loro un bel favore. Solo una organizzazione indipendente degli operai svincolata dai partiti borghesi, grandi e piccoli, può sostenere posizioni operaie.

Gli operai hanno un metro di giudizio infallibile per partire con i loro ragionamenti: confrontare le loro condizioni di vita con la bella vita delle classi superiori. Loro avranno sempre un motivo per salvare il sistema, noi ne avremo tanti per affossarlo.

ASSOCIAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEGLI OPERAI

Ricevuto su RCM, pubblichiamo

Proroghe! Le vittime del lavoro ringraziano

Non voglio per ora soffermarmi sulle modifiche apportate al D.Lgs. 626 in attesa di partecipare al Convegno nazionale sulla sicurezza organizzato da Ambiente e Lavoro per il 2 aprile a Sesto.

Ma non posso tacere rispetto alle ulteriori proroghe introdotte dal governo, e come non le ritenevo giustificate prime, ora sono più che mai inaccettabili.

Io credo che il problema delle aziende anzi dei padroni va ben oltre alla necessità di una maggiore chiarezza normativa.

L'esperienza di questi anni ormai, non solo mia, ma dei delegati sindacali e rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza che ho conosciuto, mi ha dimostrato che nella loro complessità le imprese non hanno nessuna intenzione di applicare la 626, ma non perché costosa o poco chiara, ma perché sostanzialmente non hanno ancora applicato neanche la precedente normativa.

Inoltre intravedo un ulteriore peggioramento della prevenzione e degli interventi necessari in materia di salute nei luoghi di lavoro che deriverà dalla "brillante" idea di depenalizzare i reati previsti dalle leggi sulla sicurezza. Mi provo ad immaginare come reagiranno le poche aziende che hanno rispettato in questi anni la normativa e che si sono organizzate per realizzare la 626. Infine non posso non fare a meno, a questo punto, di denunciare le condizioni dei lavoratori della categoria di cui io faccio parte, il commercio, e invito tutti i delegati a fare lo stesso.

La situazione nella grande distribuzione è disastrosa, non mi stupisco che la Lega delle Cooperative è soddisfatta (non meglio stanno le altre catene, non voglio fare nessuna discriminazione); nelle imprese di pulizia si

è addirittura al paradosso, le lavoratrici che lavorano negli ospedali e ambienti simili se vogliono i guanti o i mezzi di protezione se li devono comprare; le aziende commerciali se la cavano con qualche sedia ergonomica e controllando che i percorsi e le vie di fuga siano a posto. Si potrebbe continuare all'infinito e non credo solo nel mio settore.

I rappresentanti dei lavoratori della sicurezza in questa situazione che si è venuta a determinare tra proroghe e modifiche si ritrovano a non riuscire neanche ad iniziare a discutere, oppure, a causa delle difficoltà, optano ad attendere la data certa di scadenza per denunciare l'azienda pensando così di risolvere il problema.

Non posso però non sottolineare che anche il sindacato della mia categoria non abbia delle colpe, infatti se è vero che non ci sono le condizioni per fare l'accordo previsto dalla 626 per le elezioni, le agibilità e gli strumenti per il RLS (molte imprese usano questo fatto per non fare niente) mi chiedo come mai non viene fatta la comunicazione di mancato accordo al Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale così come prevede l'art. 18 comma 5.

Sono certa che se i Sindacati non metteranno in atto una seria mobilitazione contro questa ultima decisione del Governo, le proroghe si susseguiranno ancora per un bel po'.

Ritengo quindi che non sono più sufficienti le belle dichiarazioni, anche se condivisibili o le semplici denunce per far cambiare rotta al nostro paese rispetto la difesa e la tutela della vita e della salute delle lavoratrici e dei lavoratori.

Con forza chiedo alle organiz-

azioni sindacali di organizzare una **manifestazione nazionale** su questo tema, non possiamo più aspettare il padrone "buono" o il politico "sensibile" (i fatti ci dimostrano che non esistono), ma soprattutto lo dobbiamo alle migliaia di lavoratori morti e infelici sui luoghi di lavoro. Ritengo che se il sindacato non metterà in atto una concreta mo-

bilitazione sarà l'ennesima dimostrazione di subordinazione al quadro politico e non invece ai lavoratori e lavoratrici che dice di rappresentare.

F.C.

(Rappresentante dei lavoratori per la sicurezza della Sony Italia e membro della commissione ambiente e salute - Filcams di Milano)

Cinisello B., 21 marzo 1996

Andiamo dove ci porta la testa

Orario tecnologico

Necessario a far funzionare l'industria, dirà il dirigente. Il progresso è questo, chiede costi umani che qualcuno deve pagare. Gli impianti vanno pagati nel più breve tempo. Bisogna essere flessibili, produrre merci che il mercato richiede. Questa è la verità apparente che ci propinano ogni giorno.

Questo sistema non deve produrre solo oggetti utili, ma merci che possono essere utili, ma devono essere soprattutto un mezzo di arricchimento di una classe sociale.

Scopo della produzione

Se fosse quello di produrre merci utili, perché non ridurre gli orari di lavoro, perché non suddividere il tempo di lavoro fra tutta la forza-lavoro disponibile in modo da evitare che solo una parte si sobbarchi grandi sacrifici.

LA RISPOSTA E' SEMPLICE MA SOLO PER CHI HA INTERESSE A CAPIRE

Nel capitalismo

Si produce per il profitto, che vuole semplicemente dire mettere un uomo nella condizione di lavorare una parte della giornata per produrre il valore della sua forza-lavoro (il salario) e la restante parte un valore di cui il padrone si impossessa gratuitamente. E' facile capire come i padroni si accaniscano nel tentativo di allungare la giornata lavorativa (straordinario), cercando di renderla ancora più produttiva, aumentando i ritmi.

Diminuisce il tempo in cui l'operaio lavora per sé e aumenta quello che lavora per il suo padrone. Se in un'ora di lavoro ha riprodotto il suo salario giornaliero, nel restante tempo lavora gratuitamente per il suo padrone.

I giovani

Entrano per rinnovare forza-lavoro consumata. Vengono spesso da situazioni precarie con contratti a termine e sperano ovviamente di essere confermati. Vengono anche usati perché ricattabili per dettare i nuovi ritmi della catena di montaggio, vengono usati perfino contro gli altri operai. L'attuale impostazione della lotta per il lavoro, a qualunque costo, lavoro a qualsiasi condizione, produce guasti, è una linea che il sindacato ed i padroni usano per vincere la concorrenza.

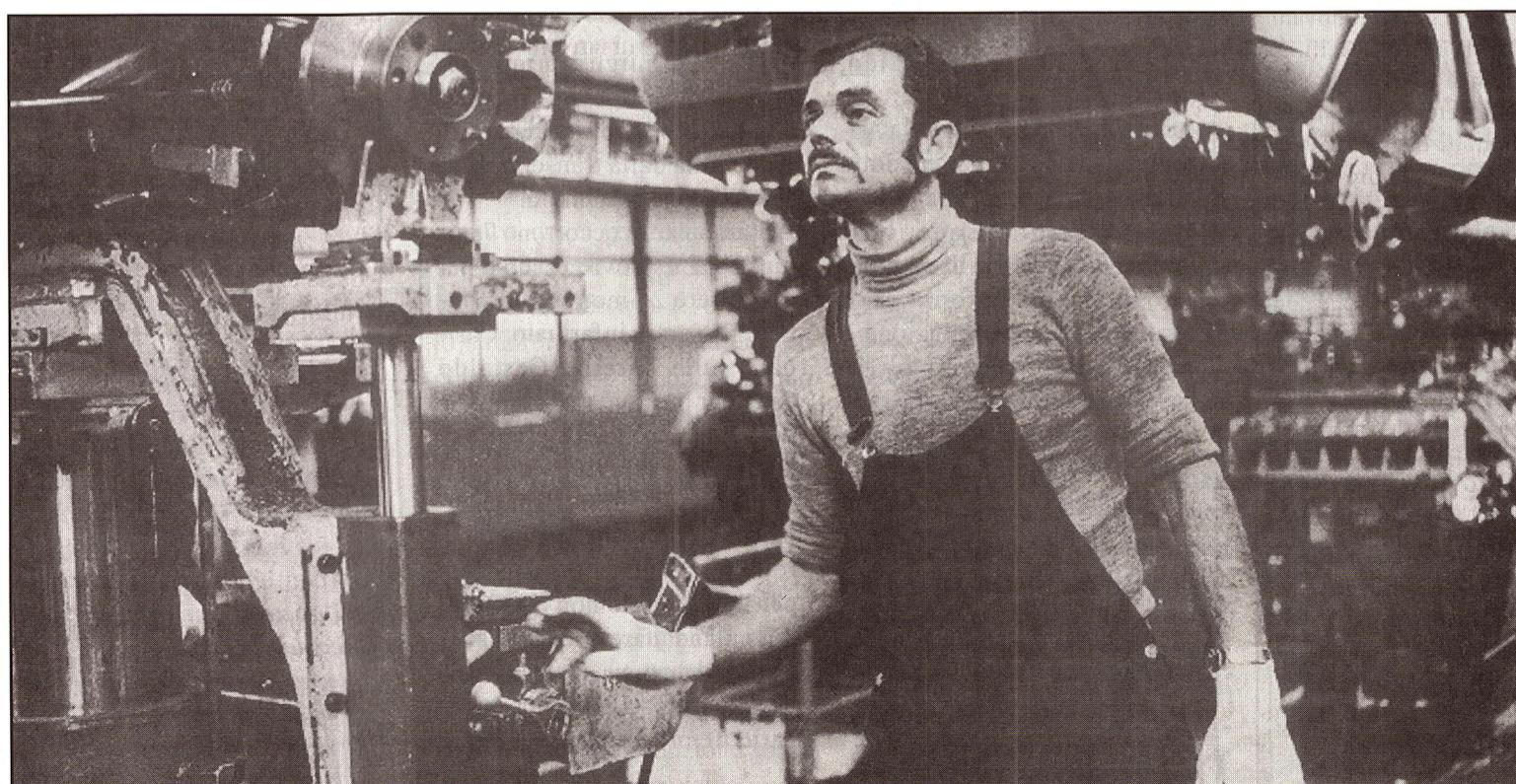
Senza una critica radicale al sistema ci troveremo sempre più schierati al fianco del nostro padrone, il quale ci usa e ci getta in base all'esigenza di mercato.

IL TURNO DI NOTTE FISSO

Perché alla Novara Filati gli operai vogliono continuare a fare il turno fisso di notte?

Scandal! I sindacalisti sono interdetti. Abituati a sottoscrivere accordi per introdurre i turni notturni trovando forti opposizioni tra gli operai, ora non riescono a comprendere (o fanno finta) come mai un intero turno fisso di notte si rifiuti di lavorare su quattro turni (nella fabbrica si fa sei ore al giorno per sei giorni la settimana). I fatti: nelle fabbriche tessili la maggioranza degli operai di produzione sono donne e fino a pochi anni fa non potevano lavorare di notte. Quando venne istituito il turno di notte (molte decine di anni fa) vi lavoravano solo uomini, assunti allo scopo per lavorare sempre in questo turno. Una vita da cani, pochi si abituano, il ricambio di operai di notte è elevato, molti dopo qualche anno si licenziano, a meno che non riescano a farsi spostare di giorno, casi rari. Alla fine qualche decina di operai gioco-forza si è abituato, molti perché essendo l'unico a lavorare in famiglia ha bisogno di guadagnare di più (il tessile è uno dei settori industriali dove si guadagna di meno). E quando questi operai vanno in pensione vengono sostituiti sempre più spesso da donne dei turni giornalieri (da quando con la scusa delle pari opportunità anche le donne possono lavorare di notte). Sono tutte volontarie, quanti sacrifici si è disposti a fare per campare meglio la famiglia. Il marito fa i turni di giorno, in questo modo si può più facilmente "fare i turni" in famiglia per curare i figli, c'è bisogno poi di guadagnare di più per pagare per esempio l'enorme mutuo della casa. Ma che bella vita. Anche all' inferno dicono, ci si abitua. In questa situazione la Direzione dello stabilimento dovendo ampliare il turno di notte richiede di abolire il turno fisso. Ha assunto già qualche decina di giovani allo scopo, facendogli firmare la disponibilità a lavorare di notte, ma solo una settimana al mese. Ed ora chiede di cambiare le cose. I sindacalisti sono d'accordo, udite udite, si preoccupano di questi giovani, "non possiamo costringerli a fare la notte fissa" dichiarano "è un inferno". Ma come nessuno si è mai preoccupato fino ad ora dei problemi di chi lavorava la notte, ora cos'è questo improvviso "spontaneo" interessamento? I padroni hanno le idee chiare, il turno fisso costa di più della turnazione giorno-notte, così risparmiano ed hanno più profitti. Ma anche gli operai del turno di notte hanno le idee chiare, hanno per anni fatto sacrifici perché il padrone non gli lasciava nessuna alternativa, hanno versato più costosi bollini per la pensione e sperano appunto in una pensione più elevata, hanno fatto debiti calcolati su un più alto reddito. Ora, per esigenze di produzione, dovrebbero rinunciare a tutto ciò? Dopo che sono stati costretti ad abitarsi a questa situazione? Per ora costringono il sindacato a non accettare le proposte del padrone. Ma per quanto tempo ancora? E' ovvio che i nuovi assunti non vorranno fare il turno fisso di notte, il sindacato sotto la pressione del padrone, cercherà di mettere operai contro operai, col risultato di scontentare tutti e di indebolire la lotta quotidiana contro lo sfruttamento.

F.F.



La galera meccanica

Le testimonianze che riportiamo sono riprese dal quotidiano *Liberazione*, il giornale di Rifondazione Comunista. Non è la prima volta che vere e proprie denunce sulla condizione operaia sono riportate con attenzione, l'unico problema è che sono sempre trattate come particolari storture del sistema. Particolari realtà a cui la magistratura, i sindacati, le

forze politiche di sinistra devono porre rimedio, devono riformare. La classica ottica del borghese progressista è qui ben espressa: si può realizzare il profitto ma che bisogno c'è delle spie alla Fiat? Perché l'infermeria di stabilimento non può funzionare bene? Perché i ritmi di lavoro devono essere così ossessivi?

Diversamente ragiona chi vede in

questi fatti la realtà che rende possibile lo sfruttamento operaio, realtà intimamente connessa alla possibilità del capitalista industriale di estrarre profitto dalla forza lavoro oggi, nel 1996.

La denuncia che sembra essere comune alle due ottiche, in sostanza, serve ai primi per attirare gli operai nella trappola della illusione riformatrice per vie parlamentari del re-

gime di fabbrica, ai secondi serve invece per prendere coscienza della galera meccanica in cui sono rinchiusi gli schiavi salariati.

Una galera meccanica che non è nata oggi, si è costituita col capitalismo stesso e con esso verrà abolita. Engels scriveva più di cento anni fa: «*La schiavitù in cui la borghesia tiene incatenato il proletariato non si rileva in nessun luogo con*

la chiarezza che la distingue nel sistema di fabbrica. Ogni libertà vi cessa sia di diritto che di fatto. L'operaio deve trovarsi in fabbrica alle cinque e mezzo del mattino; se arriva con qualche minuto di ritardo è punito... Egli è costretto a mangiare, bere e dormire su comando... La dispotica campagna lo fa alzare dal letto, lo fa allontanare dalla colazione e dal pasto di mezzogiorno. E come vanno poi le cose nella fabbrica? Qui il legislatore assoluto è il fabbricante. Egli emana i regolamenti di fabbrica a suo beneplacito; egli modifica ed amplia il suo codice a piacere; e anche se vi inserisce le cose più pazzesche, i tribunali dicono all'operaio: Siccome vi siete sottomessi a questo contratto di vostra spontanea volontà, ora dovete anche osservarlo... Questi operai sono condannati, dal nono anno di età fino alla loro morte, a vivere sotto quella frusta fisica e morale»

In quasi centocinquanta anni si è elevata l'età di inizio della schiavitù ma non certo si è modificato il sistema: ne sono testimoni i centinaia di migliaia di operai che ancora la sveglia costringe a scendere dal letto all'alba per il primo turno.

Gli articoli che seguono sono tratti da *Liberazione* del 16 aprile 1996



Fiat Melfi Uno straccio per lavare per terra

«Meglio tornare a pascolare le pecore ci dice Nicola Calciano, 26 anni tra poco, al telefono: «*Io lo dico - continua - anche per quelli che rimangono in fabbrica, che non parlano perché hanno paura, perché in Sata non vai al bagnio se non ti danno il cambio, perché il capo Ute sta sempre lì a dirti "fai questo, fai quello, lo sai che altrimenti non ti rinnovo il contratto"*».

Nicola, che da quando è entrato alla Sata ha perso 18 chili, si è fratturato il polso sul lavoro, è stato ricoverato per problemi ai reni e alle vertebre dovute alla posizione sempre chinata, per montare i fasci di cavi nel vano motore.

«*Lì dentro, - racconta Nicola - sei solo uno straccio per lavare in terra. Io avevo sempre incubi, la notte, tremavo, avevo crisi d'ansia ... Ho fatto tanti tipi di lavoro, negli alberghi, in edilizia, in campagna, e non ho mai avuto tutti questi pro-*

blemi fisici».

Lavoratori usa e getta, i giovani contrattisti della Fiat di Melfi. E quando l'azienda si presenta alle istituzioni competenti per chiedere nuovi contratti di formazione, alla fine nessuno può dire che la Fiat abbia «licenziato» qualcuno. Sono tutti «dimissionari»: quelli che lasciano prima della fine dei 18 mesi, così come quelli che non metteranno più piede in fabbrica allo scadere del contratto.

Tanto, alla fabbrica «modello» che porta occupazione nelle campagne della Basilicata, nessuno oserà mai chiedere perché: perché Luigi, Nicola, Anna, Angelo e tanti altri come loro non sono «adatti» ai ritmi della catena di montaggio.

«*A quelli che rimangono dico ribellatevi*» conclude Nicola. Sarà per questo che non è adatto.

D.F.

Fiat Auto Casalnuovo, Unità Produttiva Autonoma La transenna dell'orologio marcatempo

Napoli - Antonio Castaldo, operaio cardiopatico, era in forza alla Unità Produttiva Autonoma di Casalnuovo della Fiat Auto, in un reparto dove i 400 lavoratori sono tutti inidonei alla catena di montaggio, perché epatopatici o cardiopatici. La produzione è organizzata su due turni di lavoro per 16 ore al giorno, ma la presenza medica in fabbrica a due ore: dalle 13 alle 15.

Il pomeriggio del 19 dicembre dello scorso anno Castaldo si accascia al suolo colto da malore mentre svolge le consuete operazioni di assemblaggio dei cablaggi per la 155, in produzione a Pomigliano. I compagni di lavoro chiamano immediatamente l'ambulanza azi-

dale per fornirgli i primi soccorsi e trasportarlo all'ospedale, ma l'accessibilità al reparto è impedita dalla transenna dell'orologio marcatempo.

All'ambulanza occorrono 7 minuti e 13 manovre diverse per percorrere 25 metri e raggiungere l'operaio infarto. Caricato sulla barella, Castaldo cade per ben due volte, a causa della mancanza delle cinture di sicurezza previste per legge. Solo dopo 30 minuti l'ambulanza esce dal reparto per condurre all'ospedale il malcapitato, per il quale però non c'è ormai più nulla da fare.

Beffa nel dramma, il medico della Fiat Auto si presenta in reparto tre ore più tardi.

F. G.

Spie

300/70 (statuto dei lavoratori) da parte di Fiat Spa e Fiat Auto. Lo scenario che ne esce è da brivido: per fronteggiare il problema del terrorismo anni '70, «nonché quello dei furti legati alla presenza in fabbrica di imprese di pulizia cui erano stati appaltati lavori all'interno di stabilimenti» si era costituito «un gruppo di persone che è arrivato a contare circa un centinaio di esponenti, al fine di creare una struttura informativa tra i dipendenti».

La selezione era durissima e gli «informatori» «potevano essere scelti direttamente dall'azienda oppure inviati dai servizi segreti, dai carabinieri o dalla polizia. L'azienda predisponeva, in accordo con il prefetto di Torino, l'elenco degli informatori che poi provvedeva a compensare, al di là della retribuzione loro spettante come normali lavoratori Fiat, attraverso somme in nero, stornate dal bilancio aziendale e forse rientranti nella voce spese varie non documentate».

La nuova solidarietà

Regalare salari ai padroni

ASuni (Nuoro) si è realizzato l'eterno sogno dei padroni: far produrre gli operaie a costo zero. Le circa 40 operaie, dipendenti della cooperativa Confezioni Corallo, hanno sottoscritto un accordo che prevede l'assunzione di otto giovani colleghi in cambio del non pagamento come tale delle ore di lavoro straordinario, di tagli ai premi di produttività, della disponibilità all'eventuale incremento di lavoro stagionale e ad altre prestazioni flessibili richieste dalla produzione, del congelamento dell'applicazione degli aumenti contrattuali stabiliti di recente dal rinnovo del contratto nazionale.

Per le operaie l'accordo significa lavorare di più ed essere pagate di meno. Per i loro padroni avere a costo zero otto nuove assunte, il cui salario graverà sulle già misere paghe delle altre operaie.

L'accordo ha avuto grande risalto sui mass-media nazionali. Il messaggio è stato chiaro: è un esempio da seguire. *"Dell'intesa si è discusso per mesi"* - scrive il Corriere della Sera del 3/4/96 - *"l'azienda chiedeva maggiore flessibilità, le organizzazioni sindacali non hanno avuto un atteggiamento pregiudizialmente contrario"*. La disponibilità del sindacato è stata infatti piena e, anzi, va oltre: *"E'*

un segnale anche per altri imprenditori che volessero venire qua".

Alle operaie padroni e sindacati hanno dato le briciole e hanno detto loro di spartirselo. Gli uni e gli altri non hanno di meglio da offrire. Questo accordo-tranello lo hanno contrabbandato come "solidarietà del lavoro" e ammantato di paternalismo e spirito di "azienda come grande famiglia", nascondendo volutamente la nuda realtà dello sfruttamento. E' quanto si preoccupa di fare Maria Giuseppa Muroni, rappresentante legale della Confezioni Corallo, su Il Sole-24 ore del 3/4/96: *"La nostra è una cooperativa di donne, nata tre anni fa grazie alla legge regionale n° 28 per l'occupazione giovanile"*.

Abbiamo organizzato un'azienda che per ora dà lavoro a 47 ragazze in una zona in cui è difficile trovare lavoro. Quello che abbiamo raggiunto ci sembra un accordo che premia tutte noi. E' una solidarietà pratica e non solo pronunciata a parole".

Però qualcuno, più avvertito, invita a fare attenzione a non eccedere troppo. Scribe Guido Bolaffi sulla Repubblica del 6/4/96, commentando l'accordo: *"Nel mondo del lavoro anche la solidarietà ha bisogno di regole. Sarà bene fare di tutto per non tirare troppo la corda evitando il ripetersi di casi di così grave arretramento sindacale"*. L'invito è al sindacato a non sbracarsi oltre misura nello svendere gli operai, per

non perdere potere contrattuale nei confronti dei padroni e controllo sugli operai stessi.

Ma, poiché l'obiettivo è sempre impostare la flessibilità operaia in fabbrica, Bolaffi propone altre vie da seguire: *"Rinuncia al lavoro straordinario degli operai già in produzione per fare spazio ai giovani, assunti part-time o nei mesi di maggiore richiesta del mercato; guadagnare di meno lavorando di meno per evitare il licenziamento di altri dipendenti; intese per il lavoro in ore e giorni della settimana tradizionalmente riservati al riposo (i cosiddetti contratti week-end, ndr), rese obbligatorie dalla flessibilità richiesta da fabbriche automatizza-*

te per compensare gli altissimi costi di investimento e per stare al passo con il mercato".

A Suni, però, i padroni hanno provato ad andare oltre, i contratti week-end già li praticano. *"Alla Tessitura Mompiano è stato applicato un protocollo d'avanguardia"* - ricorda Antonia Sanna responsabile amministrativa della Confezioni Corallo e presidente della Mompiano, altra cooperativa tessile di Suni - *"Lo chiamammo 'accordo week-end' perché consentì di far girare gli impianti a cielo continuo e di produrre senza mai fermarsi, la domenica, nelle ferie e nei periodi di ferie dei dipendenti"* (C.d.S. del 3/4/96).

L'accordo della Corallo non è un passo in avanti per la classe operaia, ma un arretramento, una sconfitta. E' sempre più chiaro che i padroni vogliono dare nuova occupazione solo a prezzo di salari ribassati e ancora più da fame, di sacrifici bestiali, di accettazione di qualsiasi ordine e impostazione padronale, di piena disponibilità a ogni forma di flessibilità. In queste condizioni la vera solidarietà operaia si esercita non con la spartizione delle briciole (anche se è ricca delle migliori intenzioni umane), ma con la lotta decisa per affermare gli interessi comuni di occupati e disoccupati.



ITALTEL, lavorare il sabato

La Banca del Tempo

Il processo di unificazione fra Italtel e Siemens TLC ha molte problematiche e nodi che verranno sciolti dal futuro governo. Ma quelli che sono di pertinenza operaia, come l'applicazione della riduzione d'orario, necessaria in quanto esistono 3500 esuberi, ed il recupero salariale, negato dall'azienda in quanto è già un costo la riduzione stessa, saranno i problemi che gli operai ed anche gli impiegati dovranno sobbarcarsi da soli.

L'obiettivo sindacale è quello di procedere gradualmente verso la riduzione a 35 ore settimanale, ma nello stesso tempo di superare la riduzione giornaliera perché, a loro giudizio, svantaggiosa per i lavoratori stessi. Si prospetta che i dipendenti, con una riduzione annua, potrebbero scegliersi periodi di vacanze da aggiungere alle ferie, mentre con quella giornaliera perderebbero questa opportunità.

Intanto l'azienda ha imposto chiusure obbligatorie con l'impiego di ferie per limitare i giorni ad uso dei dipendenti. Nello stesso tempo ha trasformato tutti gli straordinari in riposi compensativi in modo da costringere i lavoratori che hanno poche ore di ferie ad

accettare l'abitudine del sabato lavorativo per avere giorni liberi. Il sistema di riduzione d'orario annuale che sarebbe vantaggioso per operai e impiegati si chiama Banca del Tempo.

Dalle poche informazioni che vengono date si desume che se l'orario di lavoro all'inizio sarà di 37,5 ore settimanali, questa sarà la media annuale, ma in alcune settimane si lavorerà di più, in altre di meno, a parità di salario.

Questo significa chiaramente che nelle settimane in cui si lavorerà di più si dovrà venire anche al sabato, senza che venga considerato lavoro straordinario. E' ovvio che lo straordinario non scatterà più dopo le 7,5 ore giornaliere o dopo le 37,5 ore settimanali, ma solo dopo le 1000 ore e passa annuali. Vediamo in sintesi di chi sarebbero i veri vantaggi di questa operazione.

** L'azienda concentra la quantità di lavoro in determinati periodi dell'anno, facendo lavorare anche più di 48 ore settimanali, diminuendo i tempi di produzione senza incremento del costo del lavoro.

** I periodi di lavoro continuativo li sceglierà l'azienda, così come le chiusure che le permetteranno ulteriori risparmi di energia. Non è vero quindi che il tempo libero potrà essere gestito dai dipendenti, almeno per la gran parte di esso.

** Senza aumenti salariali gli operai saranno portati a superare il limite annuo di ore lavorate nel tentativo di farsene pagare come straordinarie, incrementando così i bassi salari. In questo modo anche il riposo compensativo diventerà un optional.

** Mentre per contratto lo straordinario ha dei limiti, massimo 150 ore annuali, ed è praticamente volontario e praticato da una minoranza, col sistema della Banca del Tempo il sabato diventa obbligatorio per tutti, aumentando la produzione senza ulteriori aumenti di salario.

** Questo sistema permette una maggior produzione con gli stessi operai, incrementando gli esuberi anziché diminuirli.

** Evita all'azienda di pagare allo Stato le maggiorazioni previste dal governo del 5% e del 10% per le ore di straordinario oltre le 40 e le 44 ore settimanali. Con tale decre-

to, in vigore dal 1 gennaio 96, si intendeva combattere la disoccupazione disincentivando le aziende a promuovere gli straordinari. Col sistema della Banca del Tempo si lavorerà anche più di 48 ore settimanali, ma le penali, in pratica, le pagheranno gli operai.

** Questo meccanismo fa diminuire i tempi di consegna degli ap-

parati evitando di far pagare all'azienda eventuali penali ai committenti.

A queste condizioni, per difendere l'occupazione, agli operai conviene di più una riduzione giornaliera o al massimo settimanale, oltre ad un incremento salariale. Per ottenere questo dovranno però fare i conti anche con i sindacati.

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI) -
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Studio e Stampa - Via Volta, 21 - 20089 Rozzano (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale

L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale

L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204 intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK** via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 7 MAGGIO 1996

Capitalismo agrario e braccianti I padroni in piazza

Scanzano Jonico, Battipaglia, Siracusa, Catania, Lecce, Taranto, Foggia, Sibari: queste città sono state teatro, negli ultimi mesi, di manifestazioni di medi e grandi capitalisti agrari impegnati nelle produzioni ortofrutticole. I padroni delle campagne vengono organizzati dal Comitato Agricolo Interregionale (CAI), costituitosi nel 1995 e comprendente circa 500 associati di Abruzzo, Campania, Molise, Puglia, Calabria, Sicilia. Che cosa spinge i padroni agrari, solitamente restii a manifestazioni di piazza, a occupare strade e stazioni addirittura a fronteggiare polizia e carabinieri?

E' un fatto oggettivo che la crisi economica non risparmia nemmeno le campagne. Da alcuni anni la difficoltà ad accedere sui mercati, a causa della forte concorrenza dei prodotti ortofrutticoli di altri Paesi Mediterranei, l'aumento dei costi di produzione e la crescita dell'imposizione fiscale hanno messo in pesante crisi la valorizzazione della produzione ortofrutticola, ridotto fortemente i margini di profitto e strozzato numerose aziende.

Gli agrari non si sentono più adeguatamente tutelati dalle tradizionali organizzazioni: Confagricoltura, Coldiretti e Confagricoltori. In par-

ticolare non si sentono più protetti dallo Stato, sempre più deciso a rastrellare denaro anche da una classe per decenni privilegiata poiché costituiva una importante base di consenso, ma che adesso negli equilibri del potere, ha perso parte del peso economico e della forza sociale e politica di un tempo.

Gli agrari hanno cominciato ad organizzarsi per conto proprio: "stiamo occupando gli spazi lasciati dalle vecchie organizzazioni, ormai completamente scollate dai propri associati, per salvaguardare i nostri interessi", si legge in un recente documento del CAI. Il CAI chiede pertanto: "la programmazione dei costi, soprattutto per salari e contributi della manodopera". Ed è proprio sul rapporto con la forza lavoro bracciantile che i padroni agrari pretendono maggiori garanzie.

Il ricorso ai braccianti stagionali è molto consistente per i capitalisti produttori di ortofrutta, se si pensa che un ettaro di ortaggi o di frutteto ha bisogno di circa 600-1000 giornate lavorative all'anno. Per ridurre i costi il CAI esige quindi, "una urgente revisione previdenziale. Siamo sorti proprio per dire basta agli eccessivi contributi agricoli unificati, che incidono in maniera terribile sui costi. I contributi bi-

sogna ridurli".

A scatenare ultimamente la rabbia degli agrari è stato l'obbligo di tenere un registro d'impresa, sul quale segnare i salariati assunti. Un obbligo imposto per evitare che le aziende eludano il versamento dei contributi all'INPS. "I produttori- dice il CAI - chiedono l'abolizione dei registri perché impraticabili per la nostra agricoltura". Insomma i padroni vogliono garantirsi sempre più mano libera nell'assunzione di forza lavoro e meno controlli. Ma non basta.

Senza mezzi termini il documento

ricorda che "le tariffe attualmente praticate sono di 60-70.000 lire a giornata lavorativa: ben diversamente (cioè ben meno, ndr) da quanto stabilito irrealisticamente negli accordi provinciali". E 60-70.000 lire rappresentano già una bugia, poiché il salario veramente pagato da questi padroni è di appena 40-50.000 lire per una giornata di dieci e più ore, di cui spesso un terzo viene trattenuto dal "caporale" che trasporta i braccianti. Se i padroni per difendere i propri interessi si associano e scendono in piazza, perché gli operai agricoli non

devono fare lo stesso? Oggi intimidazioni e ricatti, pressioni e soprusi non si contano più nelle campagne. I livelli di sfruttamento non sono dissimili da quelli della fabbrica. E' perciò interesse degli operai agricoli cominciare ad assumersi direttamente la responsabilità del proprio avvenire, ad esercitare una critica complessiva della propria condizione di schiavi salariati, ad individuare gli alleati di classe in questo percorso di lotta e critica, negli operai di fabbrica.

F.S.



Alcuni dati

Commercio, commercianti e artigiani ...

La crisi economica di questi anni sta colpendo ormai anche la categoria dei commercianti e lavoratori autonomi, ritenuta fino ad adesso un'oasi garantita.

Serbatoio di voti per i diversi partiti presenti alle elezioni politiche essi hanno atteso di essere in prossimità del rinnovo di queste per fare sentire la loro voce di protesta contro il fisco che considerano la principale causa della loro crisi.

Il presidente della Concommercio Sergio Bille ha infatti ricordato che la sua categoria rappresenta un milione di imprese equivalenti a 12 o 13 milioni di voti. In tempi di crisi economica e finanziaria per poter mantenere in piedi uno Stato con i relativi servizi sociali occorrono sempre più soldi.

Questa categoria si è sentita direttamente colpita ed ha messo in atto diverse proteste in città importanti del Nord Italia come Milano, Torino, Padova, zone in cui la guerra dei prezzi con la grande distribuzione è più forte, fino a proclamare giornate in cui attuare la chiusura parziale dei negozi.

I politici intanto da una parte hanno interesse a tenere buoni i lavoratori autonomi, dall'altra devono accontentare i grandi gruppi industriali accettando richieste per

l'apertura di nuovi centri commerciali. Nella sola Lombardia per esempio giacciono richieste per autorizzare l'apertura di nuovi centri per complessivi 2 milioni di metri quadrati che significa alcune centinaia di miliardi di fatturato. Questo contribuisce anche a formare alcune divisioni al loro interno.

I piccoli negozi chiedono infatti di bloccare la nascita di nuovi supermercati, di grandi centri commerciali, degli hard discount; non essendo loro in grado di contrastare questi giganti nell'elemento centrale della competitività e del controllo dei prezzi in tutto il mondo industrializzato, protestano contro l'apertura dei negozi di sera, vietano l'allungamento degli orari agli esercizi commerciali che lo vorrebbero, tutelano l'anacronistica vendita dei giornali solo nelle edicole. Vorrebbero pagare meno tasse e bloccare tutte le nuove formule della distribuzione a favore del negozio sotto casa.

A Padova, dove le aziende del settore sono 26 mila con 80 mila addetti, il 10 marzo si è tenuto un'assemblea di centinaia di artigiani e commercianti in cui è intervenuto il ministro del lavoro uscente Tiziano Treu (nominato a suo tempo col sostegno dei sindacati confe-

derali), che ha raccolto numerosi applausi dopo un affondo "anticapitalista" e contro "la cultura della centralità e dell'assistenzialismo che ha sovranità in buona parte del parlamento".

Questo appena dopo che artigiani e commercianti avevano lanciato una specie di ultimatum: meno tasse oppure nasce il partito degli artigiani. Alle critiche contro il ricavometro, gli oneri connessi alla sicurezza sul lavoro e l'attuale regime fiscale, il ministro ha risposto incolpando la burocrazia definita "una bestia difficile da contrastare" a cui attribuire ogni responsabilità per finire ad apprezzare "il federalismo e regionalismo in versione non secessivista".

Il presidente della unione artigiani di Padova, Luigi Peloso, e il segretario generale della Confartigianato, Francesco Giacomini, hanno ribadito gli avvertimenti a far funzionare bene le cose altrimenti si presenteranno alle prossime elezioni con un proprio partito. In Italia in 10 anni (83-93) i negozi sono passati da 850 mila a 600 mila ed oggi siamo alla media di un negozio ogni cento abitanti, simile a quello dei paesi meno sviluppati economicamente come Grecia e Turchia, mentre la Francia ha un negozio ogni 200 abitanti e la

Germania uno ogni 300 abitanti. Per quanto riguarda i centri commerciali in Italia coprono solo il 2% della superficie commerciale complessiva e concentrati per la maggior parte nel Nord del paese. In Lombardia all'inizio del '95 c'erano 54 ipermercati, circa un quarto di quelli esistenti (210) in tutta Italia. Con quelli piemontesi e del triestino si arriva a metà.

In Francia i centri commerciali coprono invece il 25%, in Spagna il 30%, il 32% in Gran Bretagna ed il 60% negli USA.

Un altro dato importante è quello che riguarda le più ampie categorie dei lavoratori autonomi, commercianti compresi. Nei 25 paesi OCSE la quota di lavoratori indipendenti sul totale dell'occupazione è intorno al 13%. L'Italia da sola è su valori doppi, supera infatti il 26%. In Europa solo Grecia e Turchia presentano valori superiori e nel mondo c'è solo il Messico.

Sempre dal dibattito sul fisco si segnala un ulteriore calo del peso di lavoro indipendente in tutti i paesi industrializzati ad eccezione dell'Italia passata dal 24% al 26%.

Cerchiamo di scendere più nei particolari di queste categorie di lavoro autonomo. L'elenco potrebbe iniziare dalle cosiddette ditte individuali registrate presso la Camera di Com-

mercio, proseguire con le cosiddette partite IVA (ditte individuali e altre forme di società semplici non iscritte alla Camera di Commercio) e concludersi con "l'area del 19%", quella delle prestazioni di lavoro autonomo a carattere occasionale. La situazione del lavoro autonomo associato è più complesso da classificare.

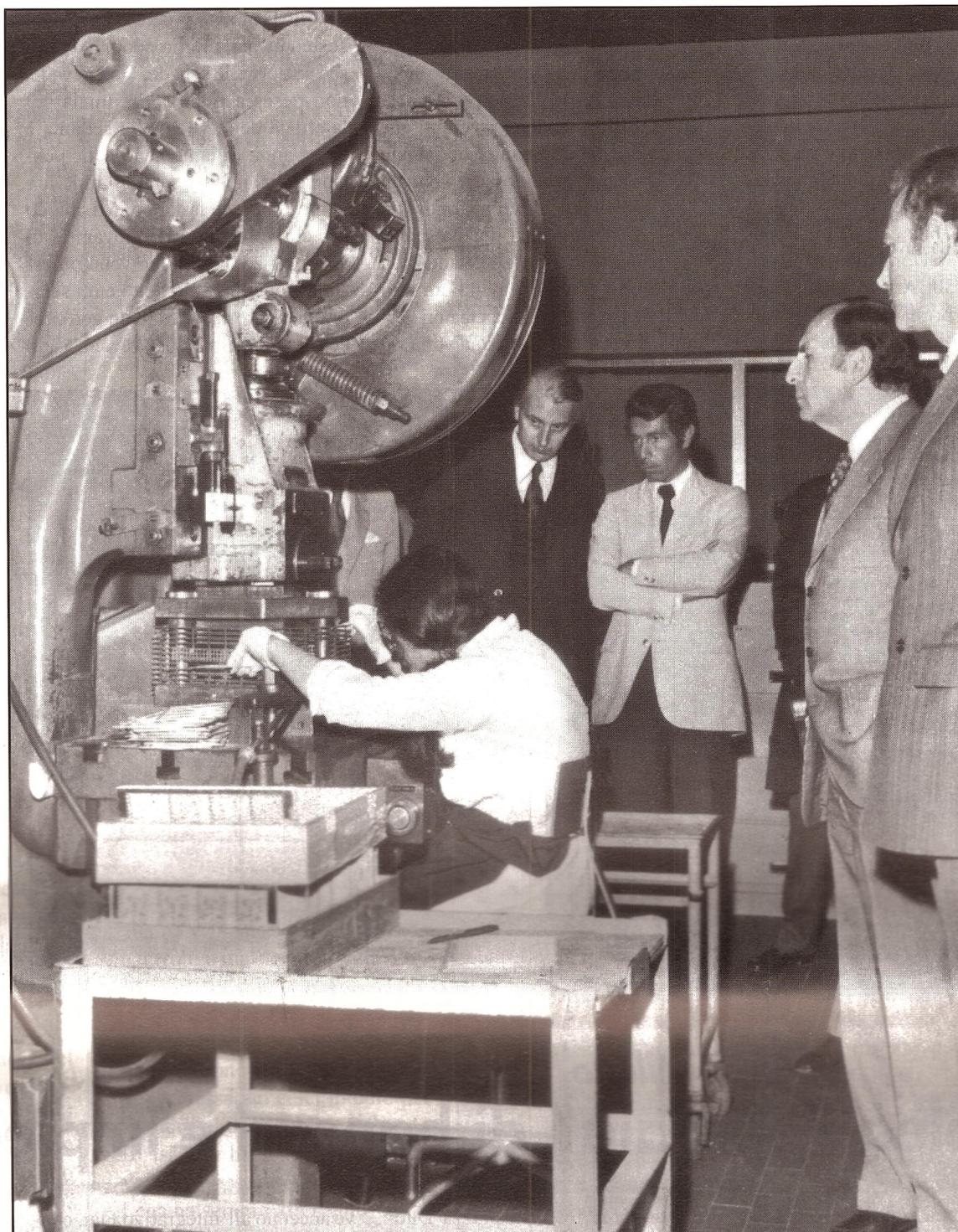
Prendiamo le cooperative, la forma più antica di lavoro autonomo associato con origini mutualistiche, oggi molto variegato. Si va dalle grandi imprese di rilevanza nazionale a una miriade di piccole cooperative dove i soci sono nello stesso tempo operai e padroni di se stessi. Infine c'è la vastissima area dell'artigianato che è una sottospecie fondamentale del lavoro autonomo.

Questi brevi appunti servono solo a dare un'idea agli operai della composizione di queste classi intermedie, del loro peso sociale e politico. Il movimento di protesta che nasce in questi ambiti può prendere diverse strade ed andare verso diverse soluzioni, alla fine, se lo scontro fra gli operai e i loro padroni diventerà uno scontro per la sopravvivenza sociale, la loro posizione sarà determinante. Per questa ragione occorre tenerli d'occhio.

C.T.

Nord-Est: il paradiso degli operai 30 secondi per fare un pezzo

I tanto elogiato boom delle industrie del Nord-Est d'Italia, secondo gli esperti economisti e i mass-media, fa mantenere il passo al nostro paese con le economie straniere come intensità di crescita, e anzi come zona economica, tende a superare la crescita della produzione industriale delle nazioni più ricche. Il 'miracolo' del Nord-Est, cioè della padania difesa da Bossi (che contrappone questa zona, unica capace di produrre ricchezza addirittura a livello europeo, al resto dell'economia italiana, ristagnante e comandata dai grandi monopoli industriali-finanziari), si regge e si sviluppa nient'altro che sulle vecchie regole auree del sistema capitalistico: decentramento, mobilità, aumento dello sfruttamento operaio attraverso il dilatarsi della giornata di lavoro e dei ritmi. Nelle fabbriche del Veneto, di cui molte a conduzione familiare o semifamiliare (a Vigo, in provincia di Padova, su 9000 abitanti 3000 lavorano nel settore delle calzature o in quello dell'abbigliamento). Le unità produttive, cioè gli atelier, i microlaboratori in cui la fa da padrona il Taylorismo, non arrivano ai 30 dipendenti e stiamo parlando delle più grandi; mentre qualche anno fa di media gli addetti erano fra i 60-70, tanto per dare una idea dei cambiamenti avvenuti), per esempio, tra i marmi del veronese, la metalmeccanica vicentina, l'ottica del bellunese o i settori calzaturiero e dell'abbigliamento del Brenta, la situazione è la seguente: grande flessibilità e intensità di sfruttamento del lavoro operaio, in quanto il 63% degli operai -da quanto risulta da una intervista sulle condizioni di lavoro in quei settori - svolge più di una attività, di cui molto in nero; il 50% pratica gli straordinari, in modo che la giornata lavorativa arriva ben oltre le otto ore normali. La nocività è alta per l'uso di collanti e vernici. La maggioranza delle merci prodotte in queste fabbriche e fabbrichette viene esportato (circa il 98%), anche perché saturato il mercato interno, l'unico sbocco è il mercato internazionale. Questo nel pieno rispetto dello sviluppo del sistema capitalistico, da duecento anni a questa parte! E', allora, la vittoria delle piccole e medie imprese, cioè del cuore produttivo dell'Italia, nei confronti del grande capitale, come vorrebbero far credere i sostenitori interessati (compreso Bossi e la Lega) del 'piccolo è bello', del 'made in Italy'? Dietro la facciata delle piccole imprese agguerrite, competitive addirittura sul mercato globale, c'è invece la ferrea legge di subordinazione gerarchica (tranne alcuni casi particolari) che vige nel sistema capitalistico: il più piccolo è subordinato al più grande. Il grande capitale subappalta la produzione ai piccoli padroncini (magari ex operai o ex capi delle



aziende più grandi), ma è la casa-madre che decide quasi tutto. Da una intervista ad alcuni padroncini di queste aziende familiari si evince che: "il 40% del prezzo di vendita va ad aziende di tutto il mondo che disegnano i modelli, li ordinano e li vendono. (...) La casa-madre decide la fattura, le qualità, il prezzo, mette in concorrenza i vari tagliatori (lungo una stessa strada se ne possono incontrare decine)". Ai padroncini non rimane che subordinarsi ai ritmi imposti dalla casa-madre (da qui si capisce anche l'insofferenza del piccolo capitale nei confronti di quello grande espresso anche con i tentativi di 'liberazione fiscale' sbandierata da alcuni personaggi politici e da certi partiti politici), subordinando 'naturalmente' gli operai e le operaie assunte da essi alla schiavitù del lavoro salariato, per quattro soldi. Operai e operaie che in queste aziende svolgono una attività completamente manuale (46% degli intervistati), senza ausilio delle macchine, mentre il 30,6% lavora con macchine non automatizzate. Le mansioni sono ripetitive e rigorosamente scandite dai tempi di produzione (il 60,4% delle operaie ha meno di

30 secondi per fare un pezzo). La velocità è come sempre il fattore cruciale della produzione assieme alla quantità di merce prodotta. La parcellizzazione del lavoro è massima. Quindi il Taylorismo batte il Toyotismo! Come se il toyotismo poi (la creatività operaia messa al servizio dello sfruttamento capitalistico) fosse la panacea dei mali dello sfruttamento, invece di essere un ulteriore strumento di asservimento alla logica di subordinazione di fabbrica. Gli operai e le operaie intervistate hanno ribadito che il sistema di produzione fa aumentare la nocività dal punto di vista psichico, perché aliena l'operaio dal suo prodotto, a cominciare dall'impossibilità di intervenire sull'organizzazione del lavoro. Il Capitale per svilupparsi ed esistere come sistema produttivo deve essere flessibile, cioè deve essere capace di entrare dentro tutti i pori della società e degli esseri umani e riempirli. Deve essere grande industria e contemporaneamente bottega artigiana e lavoro domestico; deve far convivere il computer con il lavoro puramente manuale. Comunque la seconda deve essere subordinata agli interessi della prima e cioè del grande capitale. Come Marx aveva ben individua-

to, anche alla faccia degli apologetti moderni della piccola industria, in questi termini: "Ora l'industria domestica è trasformata nel reparto esterno della fabbrica, della manifattura o del fondaco. Accanto agli operai delle fabbriche e delle manifatture e agli artigiani che il capitale concentra in un dato luogo, (...) esso muove con fila invisibili un altro esercito di operai a domicilio, disseminato nelle grandi città e per le campagne. Il reparto esterno della fabbrica, (...) la sfera del lavoro a domicilio è già per conto suo irregolarissimo e dipende in tutto per tutto, per la materia prima come per le ordinazioni, dagli umori del capitalista, il quale qui non è vincolato da nessuna considerazione per la svalORIZZAZIONE di edifici, macchine ecc., e non rischia nient'altro che la pelle dell'operaio stesso. Così viene allevato sistematicamente un esercito industriale di riserva, sempre disponibile, decimato durante una parte dell'anno da un lavoro coatto estremamente disumano, reso miserabile durante l'altra dalla mancanza di lavoro". (K. Marx, Il Capitale). Parole che dopo più di cento anni, sono maledettamente reali e moderne.

M.P.

MUCCA PAZZA

È il ministro della sanità inglese, a denunciare il fatto. La malattia che colpisce le mucche e altri animali da allevamento come capre e pecore è un morbo che attacca il cervello, che viene ridotto alla consistenza di una spugna, ed ha effetti che assomigliano ad una specie di pazzia. Il caso di persone morte in Inghilterra con sintomi simili a questa malattia hanno costretto le autorità inglesi a denunciare il caso, con l'effetto di portare un forte allarmismo nella popolazione. Il consumo di carne bovina crolla, i paesi europei bloccano l'importazione di carne bovina inglese, danneggiando estremamente la sua economia. Il governo inglese cerca allora di minimizzare l'accaduto, dichiarando che "non è affatto provato che la malattia delle mucche si possa trasmettere all'uomo". Non ci sarebbe grave pericolo ma intanto annunciano che milioni di mucche dovranno essere abbattute ed incenerite per evitare possibili contagi. Si tratta solo (si fa per dire) di distruggere circa 11 milioni di capi di bestiame, con un costo totale di 35 miliardi di sterline, cioè di 85 mila miliardi di lire. L'Inghilterra chiede aiuto all'Europa. Esplodono le denunce e la ricerca delle cause e delle responsabilità. Questa volta è difficile addebitare le cause a scarsa organizzazione e controlli sanitari, l'Inghilterra non è un paese del terzo mondo, non è il mezzogiorno d'Italia, non c'è improvvisazione e disorganizzazione, si tratta di uno dei paesi più industrializzati e civili del mondo. La Stampa del 1 Aprile nell'articolo di fondo denuncia che "la vera follia è quella di alimentare le mucche con farina di carne ovina o bovina, nel trasformare erbivori in carnivori e persino in cannibali pur di ingrassare più rapidamente le bestie da macello" e questo perché "in questa Unione Europea si ricevono prezzi garantiti per i prodotti agricoli e questo spiega la corsa forsennata a produrre sempre più carne, sempre più obesi mucche". Forse il giornale di Agnelli è geloso dei contributi della Comunità Europea all'agricoltura, vorrebbe magari avere la stessa quantità di contributi per le automobili. Ma come per la protezione del mercato delle auto, gli aiuti all'agricoltura servono per contrastare la forte concorrenza extraeuropea, prima tra tutti quella americana, che potrebbe invadere il mercato europeo con i suoi più bassi prezzi. Così si salvaguardano i profitti degli agricoltori. E per il profitto, per guadagnare di più tutto diventa lecito. Anche fare diventare le mucche carnivore, sperimentando nuove tecniche di ingrassamento esagerando le dosi e provocando disastri colossali come questa "nuova Peste del Secolo", come viene definita da alcuni emeriti scienziati e biologi. Una Peste del Secolo che non deriva da chissà quali politiche comunitarie o da un distorto sviluppo economico, o da gretto egoismo di agricoltori cattivi, ma proprio da una società capitalista che ha come unico scopo il profitto.

Elezioni del 21 aprile

Diario di uno scrutatore

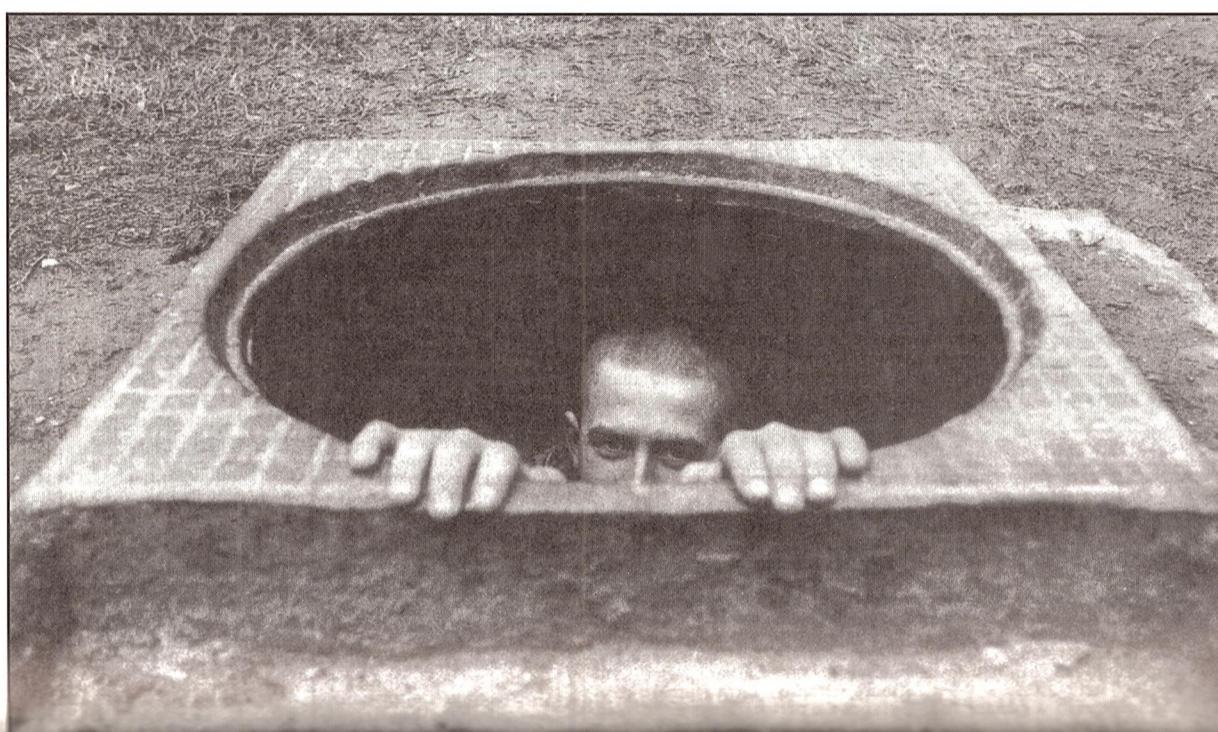
Due settimane prima del 21 Aprile, il messo comunale bussa alla mia porta e mi chiede di firmare una carta che arriva dal Comune. Apro veloce e leggo: "la S.V. è stata sorteggiata per l'espletamento delle funzioni di scrutatore...". In fondo è riportato l'Art. 40 del T.U. 30 Marzo 1957 n.361 e l'Art. 6 della legge 8 Marzo 1989 che avverte che l'ufficio di scrutatore è obbligatorio. Bene, sarà la prima volta che ho occasione di vedere il meccanismo elettorale dall'interno. Il 20 aprile alle ore 16 sono puntuale ad arrivare alla sezione assegnatami. Entro e vi trovo già il Presidente, il Vice Presidente e la Segretaria della Sezione impegnati ad espletare le formalità preliminari: compilazione della presa del materiale, conteggio delle schede, i 20 verbali da compilare. Penso di aver sbagliato orario. Il Presidente mi rincuora sono in orario. Mi danno da ricontare le schede elettorali che hanno già contato loro. Dopo dieci minuti arrivano gli altri due scrutatori. Ricontiamo ancora una volta le schede già contate e visto che il conteggio non quadra con i precedenti, ricontiamo ancora una volta. I conti tornano e il Presidente ci invita a timbrare le schede ed apporvi la nostra firma. Alla fine ricontiamo ancora una volta. Intanto il Presiden-

te, il Vice e la Segretaria ogni tanto ricordano le precedenti esperienze che hanno avuto. Dentro di me penso che il sorteggiatore comunale deve avere una capacità particolare per pescare quasi sempre gli stessi. Alle 19 abbiamo finito le operazioni preliminari. Sigilliamo tutto ciò che è sigillabile e ci diamo appuntamento per Domenica 21 Aprile alle ore 6.30. Arrivo in sezione e penso che prima delle 9 non verrà nessuno. Mi sbaglio, alle 6.50 c'è

già chi bussa per votare. Alle ore 9 ha già votato il 20%. In generale tutte le persone che hanno già superato i cinquant'anni. Visto che non arriva nessuno, inizio a contare i votanti che hanno meno di 25 anni. Sono meno del 10% su 612. Poi osservo che un 30% dei votanti è al di sopra dei 70 anni. Anzi sono una decina quelli che hanno superato gli ottanta con punte che arrivano ai novantuno anni. Penso che a quella età non verranno a votare. Ancora una volta mi

sbaglio. Entra una vecchia di 86 anni sostenuta dalla figlia di 60. Non riesce ad aprire le schede. Non ci vede, non riesce a richiuderle. Inizia poi la sfilata delle vedove di settanta e passa anni. Si lamentano delle pensioni. Dicono che con 650 mila lire al mese non ce la fanno. Mi chiedo per chi voteranno. Di giovani al di sotto dei 25 anni non è venuto nessuno, sono le 15. Rifletto e mi sembra di essere capitato in un gerontocomio, una clinica per vecchi. Vado

nelle altre sezioni. Tra me penso che abbiano messo tutti i vecchi nella mia. Ma la situazione non è diversa. Le percentuali sono le stesse. Qualche giovane viene verso le 16 altri dopo le 19. Arriviamo alle 22 e non votanti sono il 10%. Quasi il 6% sono giovani al di sotto dei 25 anni. Si inizia lo scrutinio con quelli del senato. Scopro immediatamente che chi decide l'assegnazione dei voti è il Presidente. Uno scrutatore può tutt'alpiù fare annotare che non è d'accordo. Il gioco è tutto tra Ulivo e Polo con un consistente pacchetto per la Lega. Sull'83% dei votanti (gli aventi diritto erano 524), troviamo 6 schede bianche e 14 nulle. Quindi la percentuale dei voti è del 79%. Su alcune schede nulle ci sono scritte. Ne leggo qualcuna "non ho fiducia buona Domenica", "No", "Berlusconi sei un ladro". Intanto nel seggio i rappresentanti di lista osservano lo svolgimento dello scrutinio, pronti ad intervenire se viene annullata qualche scheda. Passiamo alla camera dove ci sono anche i voti di quelli inferiori a 25 anni. Le schede bianche passano a 12 e quelle nulle a 24. Questo vuol dire che gran parte dei giovani che sono venuti a votare o hanno lasciato la scheda bianca o l'hanno annullata. Alle 4 di Lunedì mattina ho finito e posso andare a dormire.



Milano 13 aprile

L'assemblea "operaia" di bancari e impiegati

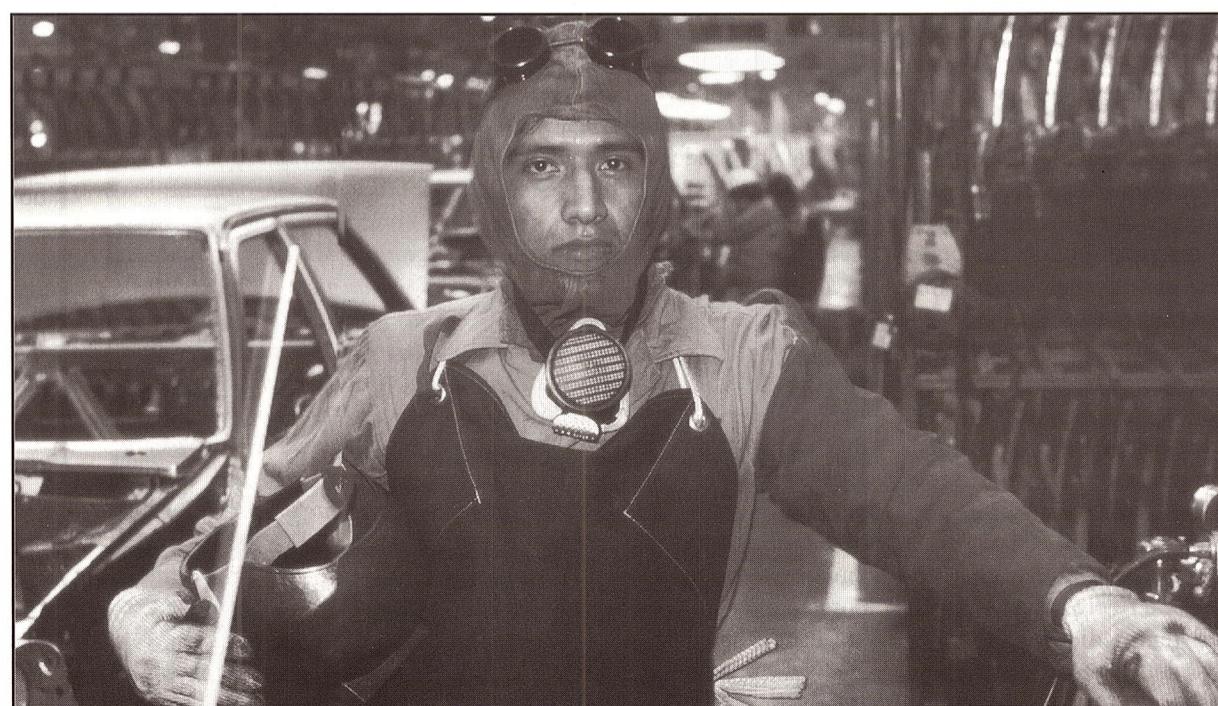
I 13 aprile si è svolta a Milano un'assemblea convocata come "operaia". Nonostante la sfilza di sigle dei promotori, ("Voce operaia", "che fare", "Slai-Cobas", "Cub-Rdb", "SdB", "Alp", "Flmu"), nonostante il serioso tema: "Gli operai hanno bisogno di un sindacato di classe e del loro Partito politico", gli operai intervenuti si stavano sulle dita di una mano mutilata. A cosa debba servire agli operai un sindacato ed un Partito, per tutta l'assemblea i promotori non lo dicono. Ma allora perché dire che occorrono dei mezzi, senza spiegare a cosa servono? Alla presidenza sedevano: un operaio coi baffi, cassintegrale della Breda-Fucine, espulso dalla CGIL perché scoperto in flagrante a flirtare coi Cobas; un radiologo (Slai-Cobas) di Milano, che definisce i presenti affetti da "sindrome di orfani di Partito"; un bancario (Slai-Cobas) di Napoli, con la barba, che fa tanto Karl Marx; un impiegato (Slai-Cobas) della Regione Lombardia che alterna i soli baffi, ai baffi e pizzetto alla Trotsky. L'operaio baffuto fa la relazione, magnificando la "grande lotta" per le pensioni contro Berlusconi, afferma che: "nel processo produttivo transnazionale, milioni di lavoratori vedono che le cose vanno male, ma non sanno come opporsi, perciò occorre un'organizzazione "anticapitalista".

Tempo fa papa Woitila, parlando di diseguaglianze sociali, evidenziava anche lui la necessità di un "anticapitalismo". La differenza è che l'operaio ha i baffi, Woitila no! In sala comincia a girare la voce che questo operaio porti roagna, perché ogni volta che s'infila in un corteo sindacale, la fabbrica regolarmente chiude. Ma a dare la sveglia a tutti ci pensa l'impiegato della Regione. Non prende la parola stando seduto come fanno gli altri, ma balza in piedi col microfono e si mette a

urlare come fosse in piazza Duomo, lasciando esterrefatti i presenti. Enfasi tuonante per la "grande lotta" sulle pensioni perché c'era in ballo, dice, "il controllo politico dei soldi dell'Inps". Ovvero, Dini ha fatto ciò che non è stato concesso a Berlusconi, ma l'importante è che l'Inps non abbia cambiato "padrone"! I pensionandi dovrebbero edurne di passare a casa di Billia, presidente dell'Inps, per riavere il malto della "riforma" delle pensioni. L'impiegato conclude con un bre-

ve accenno all'integrativo Fiat, contrapponendo ai sindacati Confederali, i 4.500 iscritti allo Slai-Cobas nelle fabbriche Fiat. Non viene sfiorato dal dare una spiegazione sul perché almeno questi 4.500 non abbiano scioperato per un qualcosa di più sostanzioso e all'Alfa di Arese, non abbiano votato contro l'integrativo dei Confederali. Il bancario barbuto dice che occorre lottare per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, a parità di salario, per le pensioni e gli immigrati. Un "lavoratore dell'Università di

Firenze" è invece più sensibile alla casa e ai bisogni, un altro ai problemi generali e così via. E' l'immancabile "lista della spesa" quando per superficialità, per opportunismo, non si dichiara il fine da raggiungere, di conseguenza la ricerca del percorso con le sue tappe, diventa un tirare a campare. Le voci fuori dal coro dei promotori non vengono接待. Un operaio della Fiat di Modena, evidenzia la condizione di schiavitù del lavoro salariato, l'esperienza che sta vivendo nelle iniziative in fabbrica: assemblee sganciate dal controllo sindacale, resistenza contro i carichi di lavoro e il sabato lavorativo, lotte perse, ma questa è la realtà che non piace ai promotori. Il loro referente non sono gli operai, ma folcloristiche visioni di "milioni di lavoratori". Non a caso per tutta la mattinata evocano il fantasma delle "grandi lotte" per le pensioni, ne fanno discendere un immaginifico movimento di massa da cui, liberamente attingere e cavalcare le proprie fantasie. Si aggrappano agli scioperi del '94, nei 2 anni che sono seguiti, mentre loro fanno la tournée delle chiacchiere, in fabbrica sono stati 2 anni d'inferno.



La ripresa economica

A Wall Street nessuno ci crede

Da mesi viene propaganda-
ta la ripresa economica
negli USA. Una ripresa
un po' assurda dal momento che
l'occupazione continua a segnare
il passo. Viene infatti definita
ri-
presa senza occupazione.

L'assurdità si può riscontrare anche nel mancato allargamento del mercato mondiale. Non viene segnalata per esempio una ripresa economica in Africa o la fine delle guerre commerciali in Europa, avvalorando in senso pratico il ruolo di locomotive economiche, come erano state definite le nazioni più competitive, che, anziché sviluppare il mercato delle altre nazioni, continuano a decretare embarghi e "bombardamenti".

Un'altra assurdità è che nelle fasi di ripresa del ciclo economico si è storicamente verificato un massiccio aumento dell'occupazione operaia e un incremento della massa salariale senza provocare inflazione, se non quella programmata dalle politiche keynesiane.

Nella fase di ripresa anche i tassi d'interesse sono generalmente bassi. Le Borse valori sono stabili, non si verificano cadute o impennate verticali nella compravendita complessiva dei titoli azionari.

Un altro dato storico è che le crisi sono diventate internazionali ed il loro superamento ha comportato violente forzature del mercato

mondiale, provocando enormi distruzioni di forze produttive. Nonostante queste perplessità per i commentatori economici la ripresa economica in USA è in atto. Ma l'indice Dow Jones di Wall Street, che è comunemente considerato il più sensibile segnalatore dello stato di salute dell'economia americana e mondiale, tarda ad accorgersi della nuova situazione.

Succede che se l'AT&T licenzia 30 mila dipendenti, il titolo in poche settimane guadagna il 5%, mentre se l'insieme delle imprese americane assume 700 mila lavoratori la corsa alla vendita dei titoli fa crollare l'indice Dow Jones del 3% in una sola seduta. Un secondo colpo negativo, questa volta del 2%, l'indice l'ha segnalato all'annuncio di 140 mila nuovi assunti.

Il ragionamento che si fa è che la ripresa è in atto, ma senza occupazione, appena s'incrementa anche l'occupazione la borsa crolla. I commenti sono disparati. Coloro che sono talmente convinti della ripresa definiscono strane le reazioni di Wall Street. Questi non riescono a capacitarsi del perché l'indice non si adegui anch'esso a quella che è la parola d'ordine comune: la ripresa è in atto. Avanzano persino l'ipotesi che la Borsa non sia più l'indicatore maggiormente affidabile sullo stato dell'economia, a meno che Wall

Street non sia impazzita. Altri hanno spiegato il fenomeno senza mettere in dubbio il ruolo della Borsa, anzi sostenendo che gli investitori di Wall Street avendo previsto in anticipo la ripresa, appena si verifica anche l'incremento dell'occupazione, penserebbero a vendere per realizzare, non aspettandosi ulteriori valorizzazioni.

Ma la massa dei commentatori mette il dito sulla paura che questa occupazione rimetta in moto l'inflazione e quindi il conseguente rialzo del tasso d'interesse.

Il primo elemento da tenere in considerazione è proprio il fatto che mentre i mass media accreditano l'avvenuta ripresa senza occupazione, gli investitori decidono le loro compravendite tenendo d'occhio proprio l'andamento dell'occupazione.

L'altro aspetto, che contraddice le analisi sulla ripresa, è che l'occupazione, invece di creare aspettative di maggiori guadagni, genera il timore della ripresa dell'inflazione. Ciò sta a denotare il reale giudizio che hanno dello stato dell'economia americana gli investitori di capitale finanziario.

Il rialzo del tasso d'interesse di fatto, per effetto del sistema di quantificazione del valore di mercato dei titoli, provocherebbe un crollo delle azioni. Infatti se l'interesse si alza, restando fermi il rendimento (dividendo) e la domanda e l'offerta

di ciascun titolo, il prezzo di mercato delle azioni complessive diminuisce, e viceversa. Se il rendimento sale, aumenta anche il valore del titolo e nel peggior dei casi controbilancerebbe la perdita dovuta ad un aumento del tasso d'interesse.

Dentro queste regole, gli investitori di Wall Street, di cui la parte preponderante sono i gestori istituzionali dei fondi pensione e quindi molto attenti a salvaguardare il reddito fisso dei propri sottoscrittori, fanno un semplice ragionamento. Se aumenta l'inflazione e sale il tasso d'interesse, mentre gli utili, i dividendi non aumentano in proporzione, il valore complessivo delle azioni subirebbe una svalutazione. Si comprano quindi innanzitutto i titoli di quelle forti imprese che licenziano per ristrutturare e competere meglio sul mercato mondiale, come AT&T, IBM, Boeing ecc., da cui si aspettano maggiori dividendi, che aumentano il valore di mercato di tali titoli per effetto della maggior domanda. Ma nello stesso tempo non si aspettano maggiori dividendi dal sistema produttivo americano.

Per loro in questa fase ogni aumento occupazionale produce più massa monetaria in circolazione senza generare maggiori profitti. Tradotto: per Wall Street la ripresa non c'è.

C. G.

LA LOCOMOTIVA ROVINATA

La "locomotiva tedesca" continua a perdere velocità sul mercato internazionale: la quota di merci tedesche acquistate a livello mondiale è scesa dal 12% dell'87, all'attuale 10%, nonostante che il paese si sia ingrandito e si sia così allargata la capacità produttiva. Questo dato evidenzia come il commercio estero sia diventato ormai il problema fondamentale dell'economia tedesca; la crisi internazionale che ha ricominciato a farsi sentire profondamente, legata anche all'alto valore monetario del marco, ha di fatto provocato il crollo dell'esportazione su buona parte dei mercati. E tutto ciò si è verificato nonostante in questi ultimi 3 anni la banca centrale tedesca abbia attuato una politica dei tassi d'interesse che li ha fatti scendere ai livelli minimi dell'intero continente.

La ristrutturazione dell'apparato produttivo, a seguito dell'unificazione del '89, ha ormai portato la massa dei disoccupati alla cifra delle 4.300.000 unità, mentre la contrazione degli ordinativi alle grandi imprese non promettono certo nulla di buono.

E' in questo contesto che i padroni e le forze governative, Cdu, Csu, e i Liberali, pongono il problema dell'abbassamento del costo del lavoro che nelle loro intenzioni, per ridare competitività ai loro prodotti, dovrebbe aggirarsi intorno al 25-30%. Viene così avanzata la proposta del taglio delle buste paga per chi è in malattia, mentre viene rimesso in discussione anche il sistema pensionistico.

La logica portata avanti da chi punta a un drastico peggioramento delle condizioni degli operai è la stessa che abbiamo dovuto subire in questi anni in Italia: bisogna abbattere la spesa sociale per ridurre il deficit statale, il capitolo pensioni è il più corposo, quindi bisogna tagliare le pensioni. Tutto ciò con il solito corollario di affermazioni: la vita media si è allungata, le pensioni dei tedeschi sono le più alte in Europa, bisogna pensare ai giovani disoccupati e via di questo passo.

Reazioni di fuoco da parte del leader della Ig Metal, Klaus Zwickel, che minaccia azioni di lotta mai viste nel dopoguerra. Il solito teatrino visto che il sindacato tedesco è stato il promotore in questi ultimi anni di una "moderazione salariale" che ha abbattuto in buona misura le buste paga dei tedeschi e s'è fatto promotore di una "alleanza per il lavoro" aprendo un tavolo di trattativa con governo e padroni. A questo tavolo il taglio delle pensioni e il taglio ai trattamenti in malattia non rappresentano che gli antipasti.

R.G.

Capitalismo: civiltà?

A Cana, nel Sud del Libano, la borghesia israeliana ha mostrato tutta la ferocia della civiltà dei padroni. Oltre 100 morti e centinaia di feriti sono il bilancio di un massiccio bombardamento a cui è stata sottoposta la popolazione libanese. Donne e bambini che, costretti a fuggire da precedenti bombardamenti israeliani, avevano pensato di aver trovato un sicuro rifugio nella base dei caschi blu dell'ONU. La rappresaglia contro la popolazione civile è giustificata dalle autorità israeliane con la necessità di porre fine agli attentati degli hezbollah. L'ideologia della Pace che da anni ci viene somministrata dal capitalismo non ammette dissensi. Gli hezbollah nati e cresciuti nei campi di concentramento, dal Libano alla Palestina, hanno conosciuto solo fame e disperazione, controlli militari, botte e galera. Una intera generazione condannata alla disperazione. C'è da meravigliarsi che oggi non accettino la pace a cui li condanna la borghesia? Il civile mondo capitalistico occidentale dopo aver assistito per una settima-

na ai bombardamenti di rappresaglia di Israele ora invoca il cessate il fuoco, mentre la borghesia israeliana continua tranquillamente i bombardamenti sulla popolazione civile. Gli interessi economici dei padroni israeliani e di quelli palestinesi sono molto più importanti di centinaia di morti. Arafat potrà continuare a fare il kapò nei grandi campi di concentramento di Gaza e della Cisgiordania, gli israeliani potranno tranquillamente macellare bambini. Non è questa la prima volta che la civile borghesia occidentale dimostra l'ipocrisia della sua ideologia di pace. In Cecenia, da due anni i carri armati della nuova Russia democratica e capitalistica stanno massacrando tranquillamente la popolazione per appropriarsi dei giacimenti petroliferi; i democratici borghesi dell'Occidente non osano nemmeno invocare il cessate il fuoco. E' la stessa logica per cui ogni padrone è libero di sfruttare i propri operai o di massacrare se osano ribellarsi non rispettando la civiltà dei padroni.



Fra Mantova e Roma

Il 21 aprile ha vinto il centrosinistra. I rappresentanti dei lavoratori e dei capitalisti progressisti governeranno il paese.

Due tesi si confrontano.

Il governo non è, in regime capitalista, un comitato d'affari dei padroni, ma un semplice organismo politico che può servire anche gli interessi dei lavoratori.

Oppure, il governo è un comitato d'affari dei capitalisti e, dunque, anche quello di Prodi sarà un governo dei padroni e chi ne fa parte e chi lo sostiene è solo e soltanto un borghese fottuto.

Due tesi con due prospettive politiche.

Se Prodi incarna i lavoratori elevati a classe di governo, occorre sostenerlo se pur criticamente, aiutarlo a far digerire agli strati bassi della società le misure antipopolari che sarà costretto dalla crisi economica ad adottare.

Se invece è un governo dei borghesi per sottomettere e fregare gli operai, occorrerà inchiodarlo da subito alle sue responsabilità: la miseria imposta da sinistra non è più tollerabile di quella imposta da destra.

Il popolo borghese del Nord aspetta con il fucile puntato, aspetta il fallimento della politica sociale di Prodi per costruire con gli strati subalterni, con gli operai stessi, la nazione del Nord. Borghesi medi e piccoli e i loro operai uniti in un patto contro lo Stato centrale, la classe politica di Roma e il grande capitale assistito dallo Stato.

Gli operai delle zone industriali che, militanti della sinistra, sosterranno Prodi hanno il destino segnato: alla prima misura antioperaia del governo si giocheranno la credibilità. La gestione della protesta passerà sempre più ai borghesi arrabbiati della Lega.

Con questi occorrerà vedersela. O la lotta contro il governo Prodi, contro il peggioramento delle condizioni di vita diventerà lotta opera-



ia contro lo sfruttamento del capitalismo, oppure saranno i borghesi ad imporsi alla direzione del movimento per non perdere i loro privilegi.

Nel primo caso gli operai del Nord-Est faranno causa comune con quelli del meridione e si sentiranno parte del proletariato mondiale in lotta contro il capitale internazionale.

Nel secondo caso si troveranno, dopo l'orario di lavoro, a fianco dei rispettivi padroni, a lottare contro altri operai altrettanto stanchi e altrettanto immiseriti.

Le classi medie del Nord hanno un loro partito. Gli operai no.

Come faranno ad iniziare un proprio movimento indipendente schiacciati come sono fra Mantova e Roma?